STORIA

DELLA VITA

DELLE IMPERATRICI ROMANE

E DELLE

PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE

CON

NOTE STORICO-CRITICHE

DEL SIGNOR DI SERVIEZ.

Nuova Edizione
MIGLIORATA E CORRETTA

TOMO III.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI, EDITORE.
TIP. PREMIATO DALL'IMP. R. ISTITUTO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.
M.DCCC.XXX.

STORIA

DELLA VITA

DELLE IMPERATRICI ROMANE

E DELLE

PRINCIPESSE DEL LORO SANGUE

CON NOTE STORICO-CRITICHE

DEL SIGNOR DI SERVIEZ

Nuova Edizione

MIGLIORATA E CORRETTA.

TOMO III.

VENEZIA
DAL PREMIATO STABILIMENTO
TIPOGRAFICO, CALCOGRAFICO E LIBRARIO
DI GIUSEPPE ANTONELLI, EDIT.
M.DCCC.XXX.

LE

IMPERATRICI

ROMANE

O SIA

LA STORIA DELLA VITA

E DE' MANEGGI SEGRETI DELLE MOGLI DE' DODICI CESARI, DI QUELLE DEGL' IMPERATORI DI ROMA, E DELLE PRINCIPESSE USCITE DALLE LORO FAMIGLIE, IN CUI SI SCORGONO MOLTISSIMI DE' PIU' IMPORTANTI AFFARI CHE SIENO COMPRESI NELLA STORIA ROMANA.

AGRIPPINA

SECONDA MOGLIE

DI CLAUDIO.

Nessuna tra le imperadrici fece più di Agrippina parlare di sè. In lei ogni cosa fu eccelsa, o si consideri la nascita, la bellezza, i difetti, le belle qualità, o finalmente le sue disgrazie. Nasceva ella (*a*) da Germanico, amore e delizia del popolo Romano, e da Agrippina nipote di Augusto, dalla quale fu data al mondo in una città degli Ubii, chiamata dappoi Colonia. Fu osservato in progresso di tempo che Agrippina aveva in bocca un doppio dente dalla parte diritta; cosa che da (*b*) Plinio è considerata come un presagio di felice fortuna.

Aveva ella ricevuti dalla natura tutti quei vantaggi del corpo e dell' animo, i quali pote-

(*a*) Tacit. Annal. 12.
(*b*) Plin. Hist. natur., lib. 7, c. 8.

vano renderla una principessa in tutte le sue parti perfetta, se non gli avesse guastati col l'uso infame, che di essi fece. Non cedeva (*a*) a qualunque altra si fosse in bellezza. Aveva l'aria maestosa, le maniere nobili, lo spirito vivace ed inquieto, capace delle più ardue imprese; e ne fece vedere la forza e la delicatezza nel tempo stesso col mezzo delle curiose memorie (*b*), nelle quali raccolse gli accidenti della sua vita, le quali non poco giovarono allo storico Tacito nella tessitura dei suoi annali. Era dominata, all'opposto, (*c*) da un'avarizia insaziabile, da una gelosia tale da farle commettere le vendette più atroci, e sopra ogni cosa da una smoderata superbia la quale fu forse la principale cagione de' suoi delitti e delle sue disgrazie. Figliuola, nipote, moglie e madre di Cesari, o d' imperadori (1), ebbe fin dalla nascita un ardentissimo desiderio di regnare, cui non seppe porre mai freno. Quel desiderio fu in lei una colpa di origine, la quale guastò tutte le sue azioni, e fu infelicemente fecondo in ogni sorta di delinquenze.

Passò Agrippina la sua giovanezza nella casa di Antonia sua avola, la cui vita irreprensibile

(*a*) Xiphil., in Claud.
(*b*) Voss. de Hist. Lat., lib. 1.
(*c*) Plin., loc. cit.

avrebbe dovuto servirle di virtuoso modello; ma quella principessa (*a*), che insieme co' suoi figliuoli educava quelli ancora di Germanico suo figliuolo, indarno si affaticò per darle una scuola di prudenza, ed ispirarle sentimenti di onore; ed ebbe il dolore di veder le nipoti macchiate di colpe infami in una età, che non sarebbe creduta capace di veruna passione. Il vizio (*b*) antecipò l'uso della ragione, e con orribile incesto commesso con Caligola loro fratello guastarono la loro tenera età. Da qui si scorge la necessità di confessare, che la modestia, la prudenza, la continenza non sieguono sempre gl'istinti del sangue e della buona educazione, ma sono, per lo più, virtù del temperamento piuttosto che della famiglia.

Era ella ancor molto giovane, quando sua madre portò a Roma le ceneri di Germanico. Alla vista di un oggetto così lugubre e doloroso, si riaprì nel cuor dei Romani la piaga impressavi già dalla morte di quel principe, e servì di molto ad accrescere la inclinazione che avevano e conservarono sempre verso quelli del suo sangue. Tiberio, quantunque fosse geloso del

(*a*) Eutrop. et Sueton., in Caj.
(*b*) Dio., lib 59.

merito di quel grand'uomo, della morte del quale non era affatto innocente, diede contrassegni di finto dolore. Fece sembiante che gli dolesse di averlo perduto; e come se avesse voluto addossarsi la cura della fortuna dei suoi figliuoli, prese appresso di sè Cajo Caligola, e quando vide Agrippina giunta a certa età (*a*) la diede per moglie a Domizio Enobarbo.

Oltre lo splendore di una nobiltà molto antica aveva Domizio l'onore di esser congiunto alla famiglia di Cesare, e questo era tutto il suo merito; mentre per altro poi non si era mai veduto al mondo uno scellerato simile a lui. Maligno fino alla perfidia, crudele, barbaro, brutale, lordo per molti omicidii e adulterii, ed anche per l'incesto orribile con Lepida sua sorella, e carico finalmente di ogni sorta di colpe (*b*); confessò egli stesso, che dal suo matrimonio con Agrippina, nulla poteva nascer di buono per la repubblica. In fatti non potevano sperarsi altro che frutti cattivi da un uomo sì detestabile, e da una femmina (*c*), che traeva il cattivo costume sin dalla culla.

Questa predizione rimase anche troppo ve-

(*a*) Tacit., Annal. 4.
(*b*) Suetou., in Neron.
(*c*) Plin., lib. 7, c. 8.

rificata colla nascita di Nerone, che venne al mondo coi piedi innanzi, nella città di Anzio (2), e fu il più crudele di tutti i flagelli, che mai tormentassero l'imperio di Roma. Si consigliò lungamente circa il nome da imporsi al bambino; ed Agrippina avendo pregato Caligola, che allora regnava, ch'ei stesso lo nominasse, gli diede il nome di Claudio per burla perchè il principe, che lo portava (a), serviva in quel tempo di trastullo alla corte. Si chiamò di ciò altamente offesa Agrippina, che applicandogli quello del padre lo fece appellare Domizio.

Essendo Agrippina entrata nel commercio del mondo per la via di un'incesto, non faceva sperare una vita, che fosse casta; nè smentì la cattiva opinione di lei concepita, imperocchè visse con suo fratello Caligola (b) con infame dimestichezza. Tigellino fu bandito per aver goduto il suo onore, e Lepido cugino di lei e cognato, per quanto riferisce Dione, fu colla morte punito, per avere da lei ottenuto degl'infami favori.

Non v'ha dubbio, che Lepido non meritasse miglior trattamento, imperocchè tanti legami,

(a) Sueton., in Neron.
(b) Tacit., Annal. 14.

che lo univano ad Agrippina, avrebbero dovuto ispirargli sentimenti più onesti. Questa, ad ogni modo, non fu la colpa, che lo rese reo presso Caligola; anzi quell' imperatore, condannandolo a morire, punì in Lepido la superbia anzi che le libidini. Pretendeva Lepido (*a*) servirsi di Agrippina per farsi la strada al trono, ed Agrippina era unita a Lepido con lo stesso pensiero. Cara costò ad ambedue quella idea: a Lepido fu troncata la testa (*b*), ed Agrippina, piena di confusione, si vide costretta per pena a portare sopra le spalle l'urna con le ceneri dell'amante defunto dal luogo del supplizio sino a Roma, ed unire così alla ignominia il gastigo. Quì però non ebbero fine le mortificazioni di quella principessa. Caligola, disgustato di lei e delle sue altre sorelle, prorruppe in invettive terribili; rinfacciò loro le colpe più vergognose; pubblicò alcune lettere, che contenevano i loro amori, fece sapere a tutta Roma le loro scelleraggini, e finalmente le relegò nell'isola Ponzia, dopo aver consacrato a Giove Vendicatore tre pugnali, ch'erano stati, com' e' diceva, preparati per torgli la vita.

(*a*) Rutil., in itiner. Lepid.
(*b*) Dio., lib. 59.

Con la morte di Caligola ebbe fine l'esilio di Agrippina e delle altre sorelle, poichè Claudio lor zio le richiamò, rendendo alla prima l'eredità lasciatale da Domizio Enobarbo già morto, della quale era entrato in possesso Caligola. La vergogna del sofferto esilio non soffocò in lei ad ogni modo la passion di regnare da cui era invasata, e ch'era stata la principale cagione del bando; anzi le delizie e le pompe della corte l'accesero per lo contrario di nuovi ardenti desiderii. Divenne la preda della più rabbiosa ambizione, ed a misura che quella passione estingueva nel suo cuore ogni sentimento d'onore, si pose nel capo d'impiegare qualunque mezzo si fosse per migliorar la sua sorte. Il primo, ch'ella tentasse non fu già senza colpa, mentre si figurò d'ispirar dell'amore all'imperatore suo zio. A questo fine pose in opera tutti gli allettamenti di sua bellezza, i quali tanto più furono pericolosi a quel principe di mente debole, quanto ella seppe renderli sempre più forti con artificii affettati e obbliganti, e con compiacenze capaci di rendere sensibili i cuori più indifferenti. Claudio non entrava nelle segrete intenzioni della principessa, ed era troppo stupido per comprendere, che cortesie tanto lascive avevano qualche profondo mistero. Non fu

però questa la sola strada da lei calcâta per ingrandirsi. La sua politica le insegnò a prendere ben altre misure; imperciocchè, temendo di non poter da sè sola venirne al fine, cercò uno sposo, che volesse battere la stessa strada, e che avesse tutta l'ambizione ed il coraggio, che bisognava ad impadronirsi dell'impero, nel caso che Claudio cessasse di vivere. Gettò gli occhi sopra Galba, e le parve di trovarlo a proposito, perchè illustre per nascita, per gli eminenti suoi impieghi, e potente pel gran credito, si rendeva considerabile non solamente alla corte, ma a tutto l'impero ancora. Ma quel senatore non avendo corrispôsto se non con molta indifferenza alle appassionate premure di Agrippina, siccome avremo occasione di dire ben presto, la principessa rivolse il pensiero altrove; e scelse Crispo Passieno (3) come l'oggetto su cui fermarsi. Non aveva egli nè la nobiltà, nè la forza di Galba; ma all'incontro era estremamente ricco, ed Agrippina s'immaginò, che le sue ricchezze le sarebbero di un grande aiuto; giacchè si sa, che in ogni tempo elleno sono state il mezzo più sicuro per giugnere al fine d'ogni faccenda. Prese quello in marito, e, dopo essersi assicurata la sua eredità, trovò ben presto il segreto di liberarsene. Molto a tempo venn'ella in

sussidio della sua ambizione; mentre, colle ricchezze di cui fu erede, ebbe il modo di far pompa di tutto il lusso, e comparire in ogni luogo con quella distinzione, che non aveva potuto fare in passato, perchè il suo primo sposo Enobarbo aveva lasciato il figliuolo erede solamente della terza parte de' suoi beni, i quali non erano per altro molto considerabili. Le spese, ch'era venuta in istato di fare, la posero appresso la corte in gran credito; ma nello stesso tempo insospettirono Messalina; ed era cosa molto pericolosa il dare la menoma ombra alla imperatrice. Agrippina, che aveva troppo spirito per non comprendere a che si esponeva, scelse di fare a sè piuttosto qualche violenza, che di mettere in rischio la propria vita. Da quel punto incominciò a praticare una grande moderazione, e molta cautela quando era appresso l'imperatore, e che vi fossero altri, che potessero servire di testimoni, riserbando alle visite particolari, e quando erano soli, i vezzi e le carezze, che non terminavano quasi mai senza commettersi qualche colpa.

Non fu però solo Claudio, che godesse dei suoi favori; ma ne concesse ciecamente a tutti quelli, dei quali sperò servirsi con frutto, quando si fosse presentata la congiuntura. Non istet-

te lungo tempo ad offerirsele favorevole, e ritrasse con prestezza il frutto de' suoi delitti. Dopo la morte di Messalina, Pallante, Callisto e Narcisso ad altro non pensarono, che a dar una sposa all'imperatore; anzi ogni uno di loro voleva avere la gloria di fargliene prendere una dalle lor mani. Quei tre liberti erano tanto padroni del suo cuore, che la loro volontà serviva alla sua di regola, e Claudio non avrebbe ardito di non volere ciò che volevano quegl'insolenti ministri. Autorizzati dal potere del principe, facevano ogni cosa a loro talento, senza avere in verun rispetto nè l'autorità delle leggi, nè quella del loro sovrano, che tra le mani di quelli aveva depositata tutta la piena degli affari, con sommo loro piacere, mentre, tenendolo in quel modo distratto, avevano la direzione di tutte le cose. Pallante aveva l'amministrazione delle pubbliche entrate; Narcisso era segretario del principe; e Callisto (4) rispondeva alle suppliche, le quali venivano presentate. Occupando eglino que' tre posti importanti, erano divenuti il flagello di tutto l'imperio; mentre, siccome gli avevano acquistati col mezzo di mille bassezze, gli esercitavano anche con insolenza. A loro si rendevano quegli omaggi, che dispettosamente, ed a forza si erano resi ai primi Cesari. A

loro, tutti i più distinti senatori di Roma, e tutti gli ordini della città, tributavano i loro ossequi, per assicurare in quel modo gli averi e le vite, giacchè nelle loro mani stava il destino di tutto il mondo. Le eredità dei padri non passavano ai figliuoli senza il loro consentimento. Gemevano le provincie sotto il peso delle gravezze, dalle quali erano caricate, benchè la minor parte fosse quella del principe. Le loro case erano ricche fuori di ogni misura di beni acquistati con violenze e rapine; ed in fine avevano avuto il segreto di rendersi tutti e tre tanto opulenti, che superarono Crasso e Lucullo.

Dopo che da Narcisso fu proposta a Claudio Petina, e Lollia da Callisto, si presentò Pallante a parlargli per Agrippina. Si sono già riferite le ragioni da lui addotte in di lei favore, e furono quelle, che consigliarono Claudio a preferirla ad ogni altra. Il solo ostacolo, che rimaneva a levarsi, era quello della lor parentela, mentre sino a quel tempo non si era veduto per anche verun esempio tra i Romani, che un zio prendesse una nipote in consorte. Un matrimonio di quella sorta era considerato come un delitto, da cui non potevano se non nascere alla repubblica ed all'impero gravi disgrazie: anzi non sarebbe mai seguito nè meno in quella oc-

casione, se Vitellio, l'uomo più mercenario di quanti vivessero, non lo avesse fatto approvare col mezzo d'uno de' soliti suoi ripieghi.

Quel cortigiano adulatore, vedendo che Claudio non sapeva determinarsi a quel matrimonio a cagione della sua parentela colla sposa futura, gli rappresentò, quello essere uno scrupolo senza verun fondamento; che tutte le leggi pubblicate per li privati non riguardavano punto i principi, e non essere cosa nuova, che, per ragioni del principato, si tralasciasse la osservanza delle regole ordinarie. Ma quando poi in ogni caso non volesse superare la difficoltà di sposare una nipote, era obbligato a rapportarsi al giudizio del senato, legittimo interprete delle leggi, perchè allora la sua decisione non gli lascerebbe più avere verun rimorso, tosto ch'ella fosse favorevole al matrimonio proposto. Claudio diede alla proposizione il suo assenso, per attendere dalla prudenza del senato il giudizio.

Si adunò sollecitamente il senato, in cui intervenne Vitellio; che, dopo aver molto e molto detto (a) intorno la necessità, in cui si trovava l'imperatore, di passare alle seconde nozze, acciò, confortato da una sposa nelle cure

(a) Tacit. Annal. 12.

domestiche, potesse meglio applicarsi agli affari dello stato, aggiunse di non vedere il bisogno di consultare nè pure un momento sopra la scelta di quella, che fosse da darglisi, giacchè Agrippina era la sola, che per tutte le ragioni gli si doveva concedere, perchè in lei sola si trovavano raccolte tutte le qualità che si richiedevano in una che doveva essere la degna sposa di Cesare. Per altro poi, seguì egli a dire, che quella parentela non doveva recare impedimento veruno al matrimonio tanto necessario, poichè il rigor delle leggi doveva cedere ai bisogni della repubblica; e che più d'ogn'altra cosa accadeva conformarsi agli usi delle altre nazioni. Che questo non sarebbe il primo caso, in cui si fosse mitigata la severità delle leggi, mentre i matrimonii tra cugini, per tanto tempo proibiti, erano col progresso divenuti molto frequenti.

Uscì dal senato un decreto lavorato appresso il consiglio di Vitellio, per cui Agrippina fu la moglie di Claudio, e si vide ascesa sopra quel trono così lungamente bramato. Rese illustre il principio del suo regno con un'azione che ebbe l'approvazione di tutti gli ordini della città. Richiamò Seneca dall'esilio, in cui era stato mandato da Claudio per una colpa, che non era degna della sua professione, e lo scelse per mae-

stro del giovanetto Domizio. Tutta Roma fece plauso alla bella scelta, e con la buona opinione, che si aveva di quel filosofo, tutti si lusingarono, che quel principe, educato da un precettore sì dotto, avesse da crescere con sentimenti di moderazione e d'onore.

Con la sua elevazione Agrippina si guadagnò un'autorità assoluta. Ad altro non rivolse il pensiero che ai mezzi di conservarvisi; ma tutti quelli, che scelse, o furono vergognosi, o violenti. Tenne in dura e servil dipendenza quelli che non facevano considerarsi, o per il credito, o per gl'impieghi. Perseguitò quelli dai quali credette di aver qualche cosa a temere, nè poteva far entrare ne' suoi interessi. Si unì (a) per mezzo delle colpe a quelli che, avendo qualche sorta di autorità, o qualche potere alla corte, dubitò potessero impedire l'effetto de' suoi vasti progetti. Quelli poi, che non avevano tutta la costanza necessaria per non temere le sue minaccie, non ebbero tutta la virtù bisognevole per resistere a' suoi allettamenti. Con la bellezza e con la potenza, si vide in istato di avere un numero infinito di persone, le quali avevano abbracciato il partito di lei.

(a) Xiphil., in Claud.

Tutto ciò non servì che a renderla più superba; e l'imperatore, dopo d'essere divenuto suo sposo, si trovò convertito in suo schiavo. Padrona assoluta di quel debole principe, faceva ogni cosa, regolava e disponeva di tutto. Nel dispensare le grazie non considerava nè nascita, nè merito; ma riguardava unicamente la divozione che uno aveva verso la sua persona. Da qui fu che si videro comparire improvvisamente sopra il teatro della fortuna certi uomini nuovi, i quali non si erano sollevati dalla oscurità della loro nascita, se non per la via di qualche insigne delitto, che loro aveva procurato il favor di Agrippina. Rimase la virtù seppellita tra le tenebre, perchè cessarono i premii. Nel senato riempirono molte sedie persone prive di onore, di merito e di nobiltà, mentre si vedevano intanto languire nel disprezzo e nella miseria i discendenti di quei senatori più famosi, ch'erano stati l'ornamento di Roma. Le dignità più cospicue furono disonorate dalla bassezza di quelli che le amministrarono. A più nobili impieghi furono innalzati liberti infami, e si videro ostentare quegli ornamenti, che in altri tempi avevano servito di manto alla sola virtù. La strada che conduce all'onore, prese l'aspetto d'una via impraticabile. Non era permesso di far fortuna con

rendere servigi alla patria, nè più per quel mezzo si ottenevano le cariche. Sotto quel regno scellerato non erano le soggette provincie, le domate nazioni, le vinte battaglie, o simili gloriose imprese quelle che guidavano alla pretura, alla censura e al consolato; ma i delitti più enormi servivano di gradini alle dignità, nè si conseguivano se non col tradimento, con la calunnia, cogli omicidii e con la fede violata.

Miserabile cosa era inoltre a vedersi, che il senato, composto di gente inclinata per costume alla servitù, approvava con vergognosi decreti tutto ciò che facevano gl'imperadori, o piuttosto sotto lor nome i liberti. Il decreto fatto in favor di Pallante, il quale avremo occasion di vedere, basterà per far comprendere a qual misera servitù era ridotto quel corpo, in altri tempi tanto temuto, che non aveva potuto tollerare la signoria del primo de' Cesari, e che ora piegava il collo sotto il giogo impostogli da una femmina, e dalla più vile canaglia di tutto l'imperio.

In questa maniera la città di Roma, dopo avere languito sotto la tirannica dominazione della scellerata Messalina (*a*), cadde sotto quel-

(*a*) Xiphil., in Ner.

la di Agrippina, che non era di lei meno avara, non meno crudele e forse niente meno impudica. Passava però questa differenza tra quelle due imperadrici, che Messalina disonorava l' impero con prostituzioni, alle quali si dava in preda, strascinata da una insuperabile inclinazione al mal fare; e Agrippina non si faceva rea se non di quelle cose da cui poteva trarre vantaggio. Messalina conduceva in trionfo i suoi disonori, e Agrippina per lo contrario copriva le sue disonestà col velo d' un esteriore ben regolato ed onesto. In somma la prima era una prostituta di volontà e di temperamento, e Agrippina era una impudica per politica, non dandosi se non a quelli che potevano giovare alla sua ambizione, e servire alla fortuna di suo figliuolo. Quello in fatti fu il gran progetto che tenne in tanto esercizio il suo spirito, e si caricò di tanti pensieri per farlo riuscire, comechè fosse stata avvisata, che sarebbero stati premiati con orribile ingratitudine. Avendo ella un giorno interrogato un astronomo circa il destino di suo figliuolo, ebbe in risposta, che diverrebbe imperadore, ma che la farebbe morire. La malignità contenuta in quella predizione era certamente un gran contrappeso alla felicità di cui lusingavasi, onde non aveva molta ragione di

trovarsi contenta; con tutto ciò l'ambizione (*a*) le rivolse la mente a non considerar le cose che potevano recarle danno, e solamente a considerar quelle che adulavano la sua vanità. Quindi è, che, ne' trasporti d'un'allegrezza mal regolata, fu intesa dire: *Sia mio figliuolo imperadore, e mi uccida* (5).

Quando la imperadrice Agrippina conobbe d'essersi abbastanza assicurata sul trono, si diede a soddisfare la sua vendetta, e Lollia Paolina fu la prima vittima che le sacrificò (*b*), ed abbiamo di già veduto, che non finirono le sue gelosie se non colla morte della rivale. Calpurnia, dama illustre per la nobiltà de' natali, pagò anch'essa con la perdita della vita gli elogi che a caso un giorno da Claudio furono dati alla sua bellezza. Tutte quelle in oltre in cui s'immaginò di trovare delle concorrenti alla grazia del principe suo consorte, si convertirono in oggetti per lei di odio e persecuzione.

Anche l'avarizia fu cagione che commettesse molte crudeltà. Eccitò degli accusatori contro quelli de' quali non aveva potuto avere le facoltà

(*a*) Dio, Tacit., Annal. 14. Sueton.
(*b*) Xiphil., in Claud.

per le strade della dolcezza. Le ricchezze erano colpe in coloro che lo possedevano, quantunque innocentissimi fossero stati; nè altro si richiedeva per mettere le vite in sicuro, che l' abbandonare gli averi alla insaziabile ingordigia della imperadrice. Statilio Tauro (*a*), per non avere voluto fare un simile sacrifizio, trovò in lei una nimica implacabile. Era egli figliuolo di quel Tauro che due volte fu console, e fece pubblica pompa della sua magnificenza con la fabbrica d' un anfiteatro superbo fatto ergere sotto l'imperio di Augusto. Aveva costui de' giardini considerati i più belli di Roma, intorno a' quali impiegava una straordinaria attenzione. Agrippina li rimirava da lungo tempo cogli occhi della sua avidità; ma avendo veduto di non poter conseguirli per lo mezzo delle strade legittime, adoperò quelle della oppressione e della calunnia, le quali erano per lei le ordinarie.

Abbondavano in corte quegli animi mercenari, a' quali nulla costano i delitti più atroci, se possono servire alla fortuna, ed a guadagnarsi la protezione dei grandi. Per tale ragione ebbe Agrippina tutta la facilità di trovarne uno, che porgesse a' suoi iniqui disegni

(*a*) **Tacit., Annal. 12.**

la mano, e Tarquinio Prisco le divenne presto il ben veduto. Quel vile uffiziale aveva servito a Tauro di luogotenente nel suo governo dell' Africa col titolo di proconsole, e benchè fosse stato testimonio oculare della illibatezza e moderazione con cui si era diportato nel suo ministero, ciò non ostante volle essere quello che lo accusasse di colpa di concussione, e di magia nello stesso tempo.

Tauro che sapeva di essere affatto innocente, restò a così alto segno maravigliato di trovare in suo accusatore quel solo che avrebbe dovuto difenderlo, se qualche sorta di colpa fosse in lui stata, che, non potendosi consolare di un tradimento sì nero, prevenne la sentenza del senato, e si privò disperatamente di quella vita, che certamente in altro modo non avrebbe perduta; imperocchè fu da tutti creduto tanto innocente, che, malgrado tutta la forza di Agrippina, fu levata a Prisco la carica, e poi vergognosamente cacciato fuor di senato. Questo però non fu il solo gastigo di sua perfidia; perchè ben presto dappoi, essendo stato accusato e convinto di concussione (*a*), fu condannato alle pene stabilite dalle leggi, e tanto fu più a tutti grata

(*a*) Tacit, Annal. 14.

quella sua pena, quanto era per anche recente la memoria del tradimento fatto da lui al proconsole Tauro.

Spiacque altamente ad Agrippina la disgrazia accaduta a Prisco, il quale aveva fatta la figura di calunniatore solamente per compiacerle, ma rimase ben molto più afflitta per quella, cui fu soggetto Vitellio, il più caro de' suoi favoriti. Fu costui accusato di aver ardito aspirare al trono, ed impadronirsi dell'imperio. Claudio, che ad ogni menoma cosa trovava di che paventare, diede orecchio alla grande accusa; ma l'imperadrice aveva troppo forti ragioni per non lasciarlo perire, e per interessarsi per lui. Pregò in suo favore il marito, ed anche lo minacciò, per obbligarlo a perdonare all'accusato, ed ebbe il suo intento. Claudio prestò fede a tutto ciò che gli disse. Vitellio fu dichiarato innocente. Giunio rimase esiliato; e questa fu la pena datasi allo accusatore, perchè Vitellio si contentò che non fosse maggiore.

Animata da successi così fortunati, risolse Agrippina di passare più oltre. A motivo di unire suo figliuolo Domiziano a Claudio con legami ancora più forti, si pose in pensiere di fare che lo adottasse, benchè avesse Britannico suo figliuolo, principe che di sè dava grandi

speranze. Pallante impiegò tutto il potere per istabilire quella adozione, ed appena parlò che n' ebbe l' effetto. Domizio fu da Claudio adottato, gli si diede il nome di Nerone, ed il popolo, che pose la mano a quella ingiustizia, ringraziò altamente l'imperadore per quello che si era preso un ajuto ne' faticosi pensieri del suo governo. Furono date molte lodi a Nerone, ed Agrippina fu onorata col nome di Augusta.

Claudio fece ben presto premiare Pallante della bella azione che gli aveva fatta fare; nè merita che se ne passi sotto silenzio la storia, che fa vedere fin dove giugneva la stupidità di quel principe, la insolenza de' suoi liberti e la servitù del senato. Fu pubblicato un decreto contro le femmine che commettevano disonestà cogli schiavi, e Claudio si protestò che la idea di un regolamento così salutare da Pallante traeva il principio. Borea Sorano, e tutto il senato di uno stesso parere, ordinò che Pallante, in ricompensa della sua divozione verso il principe ed il principato, fosse pregato a voler accettare (*a*) gli ornamenti della dignità di pretore, che gli fosse concesso il privilegio di portare un anello d'oro ad imitazione dei cavalieri,

(*a*) Tacit., Annal. 12.

e che gli fosse sborsato un milione e mezzo di grandi sesterzi, li quali ascendono a quasi settecento cinquanta mille franchi di Francia. Quell'onorato liberto, o piuttosto quel servo sprezzante, accettò gli onori offertigli, e ricusò con molta generosità la somma che gli si volea dare; onde Claudio si portò a nome suo a render grazie al senato delle usate liberalità, e dirgli con parole di rispetto ripiene, che accettava il privilegio di portare l'anello dei cavalieri, e di prendere le insegne pretorie, ma che in quanto alla somma statagli esibita, non voleva riceverla, disposto di voler vivere nell'antica sua povertà. E' si diceva povero quando era padrone di quindici milioni.

Questa lodevole moderazione lo fece degno di nuovi onori. Scipione fu di parere, che dovesse essere ringraziato pubblicamente per quello che, discendendo da' re d'Arcadia, volesse scordarsi la nobiltà e la grandezza della sua nascita, per sacrificarsi in servizio pubblico, e permettesse di esseré annoverato tra gli uffiziali del principe. E lo stesso Pallante, per insegnare ai posteri sino a qual segno in lui l'interesse non avesse luogo, fece inserire nella iscrizione sua sepolcrale, che, avendo il senato voluto fargli dono d'una somma considerabile, l'avea ricusa-

ta, e si era contentato di aversela meritata. Non saprei dire, se meriti più lo sdegno dei leggitori, o la insolenza di quel liberto, ovvero la vergognosa bassezza del senato, ridotto alla misera e dura necessità di dare a un servo, degno del patibolo, per servirmi delle voci dello stesso (*a*) Plinio le lodi, che sarebbero state troppo eccedenti a un Pompeo ed un Scipione. Compiacenze così vili accadono a quei certi corpi pubblici, i quali sacrificano il debito e l' onore alla loro fortuna, alla loro ambizione.

Non si trovò pienamente contenta Agrippina (*b*) nè dei pomposi titoli con cui fu onorata, nè dell'alto grado in cui si vedeva innalzata, nè dell'avanzamento di fortuna di suo figliuolo, il quale vedeva già molto vicino al trono. Ciò non fu se non un' esca adulatrice, la quale accrebbe la sua superbia. Siccome ella della sua dignità formava una cosa celeste, desiderava ancora, che tutti per tale la conoscessero. Andava ella in Campidoglio sedendo dentro ad un carro magnifico; privilegio fino a quel tempo concesso a' sacerdoti, ed alle cose più sacre. In ogni luogo voleva esigere i primi onori. Si trovava nel-

(*a*) Plin., lib. 8. Epist.

(*b*) Xiphil., in Ner.

le pubbliche radunanze, ne' templi, al corso, e vi andava con una carrozza ricca e pomposa, traversando le strade con furia, e comparendo da per tutto con impareggiabile magnificenza, caricata, per così dire, di pietre preziose, ed ammantata con una veste di drappo d'oro, il cui splendore maravigliosamente si confondeva con quello della sua naturale bellezza. In fine principessa più piena di orgoglio non si vide giammai.

Nè solo in Roma fece pompa del suo gran fasto, potenza ed autorità, ma volle che anche i popoli, ed i re stranieri avessero la stessa vantaggiosa opinione del suo potere. Diede il suo nome alla città degli Ubi, ove spedì una colonia, e si fece vedere un giorno sedendo in un luogo eminente tra gli stendardi, e le aquile de' Romani; ed ivi ricevè (*a*) gli omaggi, e le sommessioni di Cattaraco, generale delle truppe della Gran-Bretagna, il quale venne a renderle grazie della libertà ricevuta, accompagnato dalla moglie e da' suoi fratelli. Finalmente, per dimostrare che la sua autorità non consisteva già solamente in un fasto esteriore, ma in

(*a*) Tacit., Annal. 12. c. 37.

una possanza solida e reale, contrappose le sue all'istanze de' liberti dell' imperadore nell' affare degli Ebrei coi Samaritani. E benchè Claudio avesse pronunciata sentenza in favore di questi, Agrippina, che s' interessava per il re Agrippa, protettore degli Ebrei, fece rivocar la sentenza, e obbligò l'imperadore a promulgarne un'altra in favore degli Ebrei, acciò si vedesse, che le sue istanze avevano ottenuta vittoria.

Il dominio che Agrippina aveva sopra il cuore di Claudio ed il potere assoluto, di cui dava contrassegni tanto evidenti, riempiè talmente tutto l' imperio della fama della sua autorità, che tutti i popoli si facevano a gara nel renderle gli omaggi più rispettosi dell'adulazione. Era corteggiata e servita dai primi signori di Roma e delle provincie, e, per avere la sua protezione, se le mandavano i regali più ricchi, più generosi e più rari. Tra i più distinti (a) fu considerato quello d'un'uscignuolo bianchissimo a molto caro prezzo comperato, per essere a lei presentato, ed un tordo (b), che articolava con tanta chiarezza le voci umane, quanto un uomo a-

(a) Plin., Hist. Nat. l, 10. c. 29.
(b) Id., ibid. c. 262.

vrebbe potuto fare, e ch'era una maraviglia non più veduta.

Claudio, che non conosceva di quanto fosse capace Agrippina, era quello, che, condotto dalle insolenze di lei, e dalla propria cieca condiscendenza faceva ogni cosa a genio della moglie, senza esaminare che operava contra a' suoi interessi: ond'è ch' ella aveva tanta fidanza nella stupidità dell' imperadore, che nessuna cosa le passava per la mente, che non se ne promettesse felice riuscita. Volle che prima del tempo Nerone vestisse la toga virile; e fece dargli da Claudio il privilegio di domandare il consolato alla età di venti anni, e il diritto di esercitare fuori di Roma l'autorità di proconsole. A nome di quel giovane principe fece fare un donativo a' soldati, acciò per lo mezzo di quelle artificiose generosità, rimanesse diminuito l' affetto che portavano a Britannico, e lo rivolgessero verso Nerone. Finalmente lo fece dichiarare principe de' giovani; ed acciò la pompa dell' abito corrispondesse a quella de' titoli, in occasione dei giuochi Circensi, comparì Nerone superbamente adorno d'una clamide trionfale, e Britannico all'incontro semplicemente vestito della sua pretesta (6). Quella ingiustizia di distinzione fece nascere nel cuore di molti uffiziali dei

sentimenti di compassione per il figliuolo dell'imperadore: ma questi sentimenti gli tornaron funesti; poichè non appena fu scoperta qualche inclinazione per Britannico, furono privati de' loro impieghi, i quali furono dati a persone affezionate ad Agrippina. Geta e Crispino furono i primi, ne' quali fosse gastigata la tenerezza dimostrata verso la disgrazia dell' infelice Britannico. Furono loro levate le cariche di capitani delle guardie, e quelle due compagnie ridotte ad una sola si diedero a Burro (*a*), uomo, per dire la verità, di grand' esperienza nell' arte militare, ma che ben vedeva da chi riceveva quell' impiego, ed a qual sorta di gratitudine era da quel dono impegnato.

In questa maniera andava cogliendo Agrippina con somma accortezza tutte le occasioni, in cui potesse far pomposa mostra di suo figliuolo, a fine di renderlo amato dalle legioni e dal popolo; ma da nessuna cosa trasse maggior soccorso quanto da una sterilità accaduta in quel tempo, la quale cagionò a Roma una gran carestia. Agrippina, per far parere, che il male fosse anche maggiore di quello ch' era (*b*), eccitò per

(*a*) Tacit., Annal. 12., c. 42.
(*b*) Zonar. et Tacit., loc. cit.

mezzo dei suoi emissari una spezie di sedizione, a motivo d' intimidire con quella l' imperatore, ch' essendo allora ammalato, non era in istato di provvedere a quell' imminente grave bisogno. Il popolo esclamò, domandò d' aver delle biade, si sollevò, e lo strepito di quella universal commozione giunse fino alle orecchie del principe. Spaventato l' imperatore da quelle grida tumultuose, che si procurò di fargli credere che potevano convertirsi in una sedizione pericolosa, dichiarò con un decreto, dettato da Agrippina, che bisognava ricorrere a Nerone, che solo era in istato di ben condurre le cose, mentre la sua malattia non permettendogli di assistere in persona alle pubbliche occorrenti necessità, avevane raccomandato il pensiero al figliuolo della imperatrice Agrippina.

Seguì puntualmente Nerone gl' insegnamenti datigli dalla madre, e fece distribuire al popolo una gran quantità di biade, con molta facilità ritrovate. Dopo di ciò si portò in Campidoglio, accompagnato da' senatori, per offrire de' voti agli Dei per la salute dell' imperatore, la quale certamente era la cosa, che meno di tutte le altre gli stasse a cuore. Narcisso conosceva meglio di verun altro, quella essere una delle solite artifiziose invenzioni della imperatrice. Egli, che

era pienamente informato del cuore di quella principessa, sapeva ben anche dove andavano a terminare i suoi profondi pensieri, perchè più di una volta gli aveva svelati all'imperatore, giacchè, in qualità di suo segretario, se gli presentavano frequenti le occasioni di parlargli da solo a solo. Per quella ragione era da Agrippina odiato a morte, mentre lo trovava sempre a lei contrario di parere, e sempre ostinato. Non avendo però l'ardire di apertamente attaccarlo, perchè temeva di rimaner soccombente alla gran forza, che Narcisso aveva sopra lo spirito dell'imperatore, siccome aveva dimostrato nella morte di Messalina, cercò segretamente i modi per rovinarlo. E per riuscirvi con maggior sicurezza, e non essere presa in sospetto, le bastò di accortamente screditarlo appresso l'imperatore, e gettare segretamente i fondamenti della sua rovina, rendendolo odioso a Cesare. Con questo fine abbracciò tutte le occasioni che potessero procurarle motivi plausibili per istare occulta, e fargli perdere la grazia del principe.

Venne molto per lei a proposito quella, che gli presentò il combattimento fattosi nel lago Fucino (*), in cui Claudio fece armare cento ga-

(*) Il lago di Celano.

lere che dovessero rappresentarlo. Gli argini tutti del lago, le costiere all'intorno, e le vicine montagne erano occupate da una infinità di persone, venute da Roma, e dalle città suddite per essere spettatrici di quel marittimo giuoco. L'imperatore, coperto con la sua cotta d'arme (a) stava sedendo sopra un trono, adattato in un luogo eminente; e Agrippina riccamente vestita, sedeva sopra un altro vicino a Claudio. Il combattimento seguì senza veruno accidente funesto; ma non fu poi la medesima cosa di quello, che subito dopo volle l'imperatore, che fosse rappresentato dai soldati d'infanteria. Si erano a quel fine fatti costruire dei ponti sul lago, e Claudio aveva fatto preparare un sontuoso banchetto, per trattare a pranzo tutta la corte, in un luogo scelto precisamente alla imboccatura del lago, e nel sito appunto, per cui le acque dovevano scorrere. Ma lo sperato divertimento si cambiò ben presto in confusione e spavento; imperocchè, essendosi aperti i ripari, per far passare le acque del lago, in un canale fatto scavare, le acque uscirono con tanta furia, che strascinarono seco tutto ciò che trovarono, ed in modo, che molte persone affogate rimasero. Allora furono tutti col-

(a) Dio., lib. 60, Tacit., Annal. 12. Saet. in Claud.

ti da siffatto terrore, che quelli, i quali si trovavano essere i più prossimi alle acque, volendo liberarsi dal pericolo, si gettavano sopra i loro vicini, i quali anch' essi rovesciandosi nel tempo stesso sopra gli altri, con lamentevoli grida, le quali mescolavansi collo strepito furioso delle acque, recarono lo spavento ne' cuori anche più forti. Nè si vide mai una confusione, che fosse di quella maggiore.

Claudio, che di sua natura era timido, fu uno dei più spaventati; onde Aprippina, vedendolo in quello stato, profittò di quella occasione, per incollerirlo contro Narcisso, facendo cadere sopra di lui tutta la cagione di quel disordine, come quello, cui era stata appoggiata la sopraintendenza di quel lavoro. Gli disse, che non doveva darsi la colpa di quella disgrazia, se non a Narcisso, il quale, per effetto di sordida avarizia, aveva riposto ne' propri scrigni il danaro statogli dato per far rappresentare quei giuochi; che quel liberto fingendosi fedele, e attaccato agl' interessi del principe, altro non faceva, che assassinare i popoli; che le provincie si dolevano delle sue concussioni, e che le immense ricchezze da lui possedute, non erano capaci di soddisfare la insaziabile sua avidità.

Si difese Narcisso con molta costanza. Ac-

cusò Agrippina di essere insopportabilmente orgogliosa, e d'avere un' ambizione fuori di ogni misura. Fece vedere all' imperatore, che s' era da lei odiato, ciò non succedeva a cagione delle sue ricchezze, ma perchè non voleva assisterla ne' suoi cattivi disegni, e perchè lo conosceva troppo fedele al suo signore. Aveva egli senza dubbio ragione, ed era certissimo, quella essere la cagione per cui da Agrippina era odiato. Non si astenne dal dirlo apertamente un giorno, in cui, trovandosi in compagnia degli amici suoi di maggior confidenza, palesò il suo pensiero con ischiettezza, protestandosi di essere più che sicuro che, o se succedesse nello impero a Claudio Britannico, o Nerone, dall'uno e dall' altro sarebbe fra poco tempo dannato a morte (*a*). Britanico vorrebbe vendicare la morte di Messalina sua madre, e Nerone non potrebbe negare la sua vita alle collere di Agrippina. Ad ogni modo, a dispetto di quanto potesse accadere, credeva, che le obbligazioni da lui dovute all'imperatore, non gli permettessero di tradire i suoi interessi; che questa era la cagione, che lo aveva impegnato a far morir Messalina, che con le sue impurità disonorava il principe marito; e che quella stessa

(*a*) Tacit., Annal. 12, c. 65.

ragione lo aveva costretto ad avvisare l'imperatore de' cattivi pensieri di Agrippina, la quale poi anche, tra le altre colpe, non passava per molto casta nella opinione del mondo. Aggiunse, che sarebbe stata cosa meno pericolosa il lasciar Messalina in vita, perchè, unicamente occupata nelle sue prostituzioni, non si sarebbe mai rivolta a formare disegni contro la vita del proprio sposo; mentre Agrippina, avendo già posta sossopra tutta la famiglia imperiale, ad altro non aspirava che a collocare la sua discendenza sul trono.

Aveva Claudio già fatte quelle considerazioni, era informato, che Agrippina si conduceva con poca prudenza, ed aveva saputa una porzione dei suoi amori, e de' progetti ambiziosi da lei formati. Anzi un giorno, trovandosi molto alterato dal vino, lasciò scapparsi spensieratamente di bocca, ch' egli tollerava fino ad un certo segno le malvagità delle sue mogli, ma che poi sapeva punirle. Quelle parole furono riferite ad Agrippina, la quale, temendo d'incontrare la sorte di Messalina, si determinò di liberarsi di Claudio. Prima però di scaricare il gran colpo, volle sacrificare alla sua vendetta Domizia Lepida, zia di Nerone, (a) facendola accusar di magia, d'aver

(a) Tacit., Annal. 12.

voluto far morire la moglie dell'imperatore a forza d'incantesimi, e d'avere tentato di sollevar gli schiavi nella Calabria per fare così scoppiare le cattive intenzioni che aveva contro lo stato.

Narcisso prese con tutto il vigore la difesa di Domizia, e la fece vedere innocente di tutte le colpe immaginarie addossatele. Nulladimeno l'autorità di Agrippina fu più forte della protezione di Narcisso, e Domizia venne condannata alla morte. Si seppe che Domizia, ricchissima femmina, regalava di quando in quando generosamente Nerone, il quale, allettato da quelle liberalià, dimostrava tutta la maggior tenerezza per la zia in un tempo, che ruvidamente trattato dalla madre, non poteva molto amarla. Da ciò nasceva lo sdegno di Agrippina contro Domizia, della quale viveva poi anche gelosa, perchè Domizia a lei non cedeva in bellezza, in nascita, in disonestà.

Si accorse intanto l'imperatore, che ingiusta era stata la sentenza contro Domizia, e che non aveva finiti i suoi giorni, se non a cagione degli artifizii di sua consorte. Esaminò maturamente la condotta della imperatrice; si rammentò tutte le cose stategli dette da Narcisso; le fece servire di materia a tali gravi riflessioni che, trovan-

dosi altamente inquietato, risolse d'andarsene a Sinuessa (7) per ritrovar ivi qualche sollievo. Ma l'infelice in quel luogo, in cui sperava di trovare qualche alleviamento ai suoi mali, incontrò gli estremi momenti della sua vita. Colse Agrippina quel tempo (*a*) per dargli a bere il veleno, perchè era certa di non avere a Sinuessa tanti testimoni del suo delitto, quanti avrebbe potuti averne in Roma. Adoprò in ciò fare (*b*) la famosa Locusta, cui ordinò di comporre un veleno, che avesse tutta l'attività. Fu mescolato in un manicaretto di funghi (*c*), de' quali Claudio si dilettava; ma perchè il veleno lentamente operava, e perchè sopravvenne al principe una spezie di vomito, si dubitò ch' ei non facesse l'effetto sperato. Per supplire al bisogno si trovò opportuno Senofonte (*d*), medico disonorato, e dato interamente ad ubbidire Agrippina, il quale facendo sembiante di aiutare Claudio nel vomito, fece entrare nella bocca di lui una piuma intinta in un così fiero veleno, che pochi momenti dopo lo tolse dal mondo.

(*a*) Tacit., Annal. 12.
(*b*) Sueton., in Claud.
(*c*) Dio., et Xiphil. in Claud.
(*d*) Aurel. Vict., Epit. excerp.

Benchè però Claudio avesse cessato di vivere, tenne Agrippina quella morte occulta per avere il tempo di mettere in ordine tutte le cose in favor del figliuolo. Fece, che si convocasse il senato ed i consoli, acciò facessero de' voti per la salute del principe; ordinò che fosse tenuto coperto di abiti, procurando così di farlo esser caldo, e con fino artificio, chiamò de' comici, che lo divertissero, fingendo che Claudio gli avesse desiderati. E perchè non si trovasse chi desse la nuova a Britannico e ad Ottavia della morte del loro padre, li trattenne in una stanza, ricolmandoli di finte carezze, e loro dimostrando la tenerezza di madre.

Ciò malgrado si sparse ben tosto in Roma la voce della morte di Claudio. Nerone, accompagnato da Burro, fece vedersi a' soldati, e promise loro generosi premii, cosicchè costoro, nulla sentendo parlarsi di Britannico, acclamarono imperadore il figliuolo di Agrippina. Quella affrettata elezione fu subito confermata con un decreto del senato, che ne fece poco dopo un altro, con cui Claudio fu collocato nel numero degli Dei. Nerone, che ben sapeva l'imperadore esser morto per avere mangiato de' funghi, diede loro il nome di cibo degli Dei (*a*).

(*a*) Sueton., in Neron. 33.

Vedendo allora Agrippina appagata ogni sua brama, ad altro non pensò che a soddisfare le sue vendette, onde scatenossi come una furia contro tutti quelli, che si erano opposti ai suoi disegni, o dei quali aveva qualche cosa a temere. Giunio Silano (*a*), chiamato da Caligola la pecora d'oro, a cagione della bontà e dolcezza del suo naturale, era pronipote di Augusto, e reggeva l'Asia col titolo di proconsole. Si rendeva egli terribile ad Agrippina per la grandezza della sua nascita, e per l'affetto che gli portava il popolo romano, il quale apertamente diceva bisognare innalzarlo all'imperio, perchè se lo meritava, ed era capace di governarlo; che tale non era Nerone, giovane senza esperienza, al quale era stato conferito quel trono, guadagnato a forza di colpe. Si aggiungneva poi anche una altra cagione, la quale impegnava la imperadrice alla rovina di Giunio Silano; ed era il timore, che quel proconsole non volesse vendicarsi della morte da lei fatta dare a Lucio Silano di lui fratello. Queste furono le colpe di Giunio, da Agrippina avvelenato, con la morte del quale si liberò da tutt' i timori che aveva.

(*a*) Tacit, Annal. 13, 1.

Narcisso fu il secondo perseguitato. Era egli mortalmente odiato da Agrippina, perchè lo aveva trovato sempre fedele, nè dalle sue promesse, o minacce aveva voluto lasciarsi corrompere, con una virtù tanto più rara in un tempo, in cui si premiavano le perfidie ed i tradimenti. Dopo la morte di Claudio, Narcisso fu carcerato, e posto in una stretta prigione, ove languì lungamente in una estrema miseria, che lo ridusse in istato di privarsi da sè stesso della vita, benchè Nerone desiderasse di conservargliela. Con questo esempio la fortuna c' insegna, che, se si mostra per qualche tempo ridente, ciò non fa ella, se non per umiliarci più crudelmente. O forse è un terribile insegnamento a quelle sanguisughe insaziabili, le quali divorano i popoli, e colle loro estorsioni si appropriano le loro sostanze, il vedersi, con giusta permissione del Cielo, ricadere nella primiera miseria. Narcisso, a dir vero non meritava, di finir altrimenti; ed era ben giusto (*a*), che si vedesse morire nella più orrida povertà colui, che aveva accumulate sterminate ricchezze, rubando a tutti; colui, che con le rapine e con le ingiu-

(*a*) Dio., lib. 60. Sueton in Claud.

stizie era divenuto più ricco di Crasso, e dei re di Persia (*a*).

Parecchie altre vittime aveva ella fatte sperare alla sua collera, ma Burro e Seneca, dai quali non sempre era approvata la sua condotta, si opposero a' suoi violenti disegni. Erano eglino i governatori di Nerone, appresso il quale avevano autorità uguale. E comechè i loro costumi, e caratteri fossero differenti, Burro essendo severo e Seneca mite, erano ad ogni modo tra loro molto uniti, ed operavano di buon concerto per condurre l'animo del principe alla virtù, e per porre qualche freno alla smoderata ambizion di Agrippina. Aveva quella principessa Pallante per suo ministro, tra le cui mani aveva depositata la somma di tutti gli affari. Costui, che malamente si era servito del suo potere assoluto sotto l'imperio di Claudio, pretendeva di fare la stessa cosa anche sotto quel di Nerone. Ma quel principe non intendeva di lasciarsi reggere da quel liberto, resosi intollerabile colla sua arrogante severità, che non gli andava a genio. Da un altro canto poi Burro e Seneca non volevano, che Nerone fosse governato se non dai loro consigli, e rimiravano le lezioni dategli da

(*a*) Juven., Sat. 14.

ogni altro come attentati sopra i loro diritti. Per queste ragioni screditarono Pallante appresso Nerone, e si studiarono di abbassare la superbia di Agrippina, che a nome del figliuolo governava l' imperio, e di mortificarla in ogni sorta di congiunture.

La prima che si presentasse fu quella dell' udienza, che da Nerone doveva darsi agli ambasciadori d' Armenia. Erano venuti a Roma que' deputati per interessi della loro nazione, e l' imperadore aveva loro indicato il giorno per riceverli in pubblica solenne udienza. Giunto quel giorno (*a*) Nerone si assise in trono per ascoltarli. Agrippina, la quale risguardava come opera sua l' innalzamento del figliuolo a quel grado, parve muoversi verso il trono per porsi a canto dell' imperadore. Sarebbe certamente stata una cosa vergognosa e inaudita il vedere una femmina starsi presente ad un' azione sì strepitosa; e gli ambasciatori, prevenuti della maestà e grandezza dell' imperio di Roma, sarebbero stati testimoni della vile servitù di quel popolo e della cieca sua dipendenza dalla volontà di una donna, la cui superbia voleva da-

(*a*) Xiphil., in Ner.

re la legge a tutta la terra; ed avrebbero molto minorata la stima che per lo addietro aveano dei Romani concepita. Nerone medesimo, che forse fece quelle prudenti considerazioni, quantunque in quel tempo avesse ancora qualche riguardo per sua madre, dimostrò di non approvare tal novità. Intanto Agrippina vi s'incamminava, e nessuno apriva la bocca; ma Seneca (*a*), vedendo la ingiuria, che faceva all'imperio Romano la superbia della imperadrice, consigliò Nerone, che discendesse dal trono, quasi volesse andare incontro alla madre per onorarla. Nerone discese, e dopo varie cerimonie, e complimenti dall'una e dall'altra parte, si trovò un pretesto per rimettere la funzione ad un' altra giornata.

Burro e Seneca, dopo d'avere così staccata l'imperadrice, s' immaginarono come cosa certa, che Agrippina avrebbe voluto governare le cose dell' imperio, e averne l'amministrazione. Strinsero pertanto molto più di prima tra loro la lega contro di lei, e pensarono a prendere le misure per impedirnela. Ma non le presero nè così giuste, nè così prudenti come voleva il bisogno. Lasciarono, che gettasse ra-

(*a*) Tacit., Annal. 13.

dici (*a*) una nuova passione concepita da Nerone per una schiava nominata Attea, a fine di contrapporre il favore di questa alla superba dominazione di Agrippina; compiacenza vile, che fu la cagione di un gran disordine; imperocchè Nerone, ardentemente di costei innamorato, voleva farla sua moglie, e con ciò metter sossopra tutte le leggi.

Ben vide Agrippina, che Attea, col favore che godeva del principe, indeboliva il suo credito, nè potendo tollerare di vedersi a fronte una vile concubina, si lasciò trasportare dalla collera sino ad aspramente rimproverarne il figliuolo. Que' rimproveri ad ogni modo non ebbero l'effetto, ch'ella s'immaginava; mentre il principe, in vece di allontanarsi dall'oggetto de' suoi amori, anzi sempre più s'infiammò. E perchè Agrippina diventava sempre più gelosa, quanto più Attea cresceva di potenza, venne a tali estremità col figliuolo, che Nerone, stanco finalmente di tanti importuni rimbrotti, le perdette il rispetto. Allora, per renderla odiosa al popolo, finse (*b*) di volere abbandonare l'imperio, per ritirarsi a Rodi, ove

(*a*) Dio., lib. 61.
(*b*) Sueton, in Neron.

sarebbe, siccome diceva, al coperto dalle censure, e dalle minacce della imperadrice sua madre. Questa divisione di animi (*a*) diede più volte occasione di ridere a tutta Roma; mentre, quando tra loro gridavano, si dicevano spesse volte certe verità le quali non tardavano molto ad essere risapute da tutti.

In questo mentre Nerone considerò, che molti motivi obbligavano a vivere in buona armonia colla madre. Fece sembiante di non pensar più ad Attea, e se voleva farle dei donativi, adoperava Sereno suo favorito, che a lei li recasse. Agrippina, che sempre vegliava intorno la condotta di Nerone, attribuì quel tratto accorto del figliuolo, o ad un pentimento dell' errore commesso, o ad un effetto di sazietà, onde per guarirlo affatto della sua passione amorosa per Attea, non lasciò addietro nè le carezze più tenere, nè le compiacenze più vergognose. Fece ben anche di più. Scordatasi in quella occasione la superbia, e la fierezza sua solita, fu essa che condannò la passata sua vita, biasimò le sue collere, e per far vedere al figliuolo, che bramava di passare con lui con intelligenza perfetta, gli offerì di servirlo ne' suoi pia-

(*a*) Tacit., Annal. Dio., loc. cit.

ceri e ne' suoi amori. L'imperadore ad ogni modo, che poco di lei si fidava, si teneva sempre in guardia contro le sue belle promesse, nelle quali dubitava trovarsi certamente molto artificio, talmente che, quantunque facesse a sè stesso non poca violenza, non fu possibile, che potesse diportarsi tanto ritenuto, che non traspirasse qualche indizio di diffidenza. Ma Agrippina, che aveva lo spirito acuto, ben se ne avvide, e non potè trattenersi dal lamentarsene. Qui si risvegliarono le primiere contese, e la inimicizia divenne maggiore quanto mai fosse stata.

Agrippina fu la prima a farla scoppiare in un giorno, in cui Nerone le mandò tutto ciò che di più rico e prezioso aveva trovato nelle guardarobe dell' imperiale palazzo, e gli abiti, gli ornamenti e le pietre preziose che avevano servito alle precedenti imperadrici. Ella considerò quella generosa azione, come un dono che le faceva ingiuria, e rispose con aria superba e sprezzante, che Agrippina non aveva bisogno di quelle robe per adornarsi; che suo figliuolo non le faceva un dono, mandandole quegli ornamenti, e che al più al più altro non poteva dire di fare (*a*), che restituirle una porzione di ciò

(*a*) Tacit., Annal. 13.

che, avendo ricevuto da lei, con lei divideva, dopo ch' ella gli avea fatto dono di tutto. Queste parole furono raccolte da persone che, nel riferirle a Nerone, le alterarono, e le fecero più pungenti di quanto erano state da lei pronunciate. Si chiamò Nerone altamente offeso, e per vendicarsene, senza però toccare sua madre, levò la carica di sopraintendente delle pubbliche entrate a Pallante.

La disgrazia di quel liberto, col quale Agrippina aveva intima ed infame amicizia portò alla estremità la collera della imperadrice. Abbandonò tutte le misure e tutti i rispetti; riempiè tutta Roma delle sue lamentazioni e delle sue furie. Le fece sentire con ischiamazzo sino dentro il palazzo imperiale, ove si portò per minacciare Nerone, dicendo che farebbe dichiarare imperadore il principe Britannico; che lo condurrebbe tra gli eserciti per far conoscere alle legioni il legittimo successore di Claudio; che farebbe sapere a tutto l' imperio le ree strade tenutesi per collocare sul trono un figliuolo adottivo di suo marito in pregiudizio del vero erede; ch' era sicura, diceva ella, che le milizie ascolterebbono piuttosto la figliuola di Germanico, che Burro, quell' uomo vile, o Seneca, quella lingua mercenaria e quell' infame bandito, i

quali ardivano di arrogarsi il governo. Dopo tutte queste minacce, vomitò tutte le ingiurie che seppe dettarle il furore, si pose ad invocare Claudio, chiamandolo Divino, e lo spirito di Silano, e per fine, lasciandosi condurre sfrenatamente dalla sua rabbia, si volse con le mani contro il figliuolo, e poco mancò che nol maltrattasse.

Non si trovò mai Nerone più crudelmente agitato. Provava lo spavento delle minacce terribili di sua madre, che conosceva donna capace di condurre le cose agli ultimi precipizi. Pesava rigorosamente tutto ciò, che gli aveva detto intorno la persona di Britannico, giunto già ad una età da poter farsi temere, ed in istato di conoscere il diritto che aveva all' imperio statogli, per così dire, rubato. Lo diede questo in fatti a comprendere allora quando (a), trovandosi in una conversazione di spasso, della quale doveva eleggersi un re che potesse comandare ad ogni membro di quella compagnia, ed essendo stato eletto re Nerone, gli fu ordinato di cantare una canzone con la idea di renderlo appresso la brigata ridicolo. Britannico ubbidì prontamente, e ne cantò una molto conforme alle cose allora cor-

(a) Tacit, Annal. 13, c. 15.

renti nella quale diceva, che per la via del tradimento era stato escluso dal trono del padre. Quella canzone, la quale pareva fatta ad arte, inteneri i cuori di tutti i congregati, e turbò sì fortemente Nerone, che più non restandogli dubbio, che Britannico non fosse in istato di pensare seriosamente allo stato delle cose sue, si determinò a volersi liberare di quel pericoloso competitore.

Si aggiugneva poi anche un altro motivo egualmente ingiusto che debole (*a*), il quale faceva Nerone essere di Britannico ridicolosamente geloso. Era quel principe molto perito nell' arte del canto; e Nerone, che pretendeva farsi credere il musico più famoso del mondo, non poteva tollerare, che Britannico avesse la voce sì bella. Per tutte queste ragioni quel povero principe eissendogli divenuto odioso e temuto, fu fatto perir col veleno.

Nessuno ha mai creduto, che Agrippina avesse avuta parte in quella morte, anzi lo stupore e lo spavento dai quali fu assalita, quando vide Britannico morire improvisamente, l'hanno sempre giustificata; ed in fatti i suoi timori non erano mal fondati. Con Britannico perdeva ella

(*a*) Sueton.; in Ner.

l'ultima sua speranza ed il solo appoggio su cui fermar potesse la sua possanza, che incominciava a crollare, e tutto il conforto che poteva promettere alle sue disgrazie.

Abbandonata da ogni soccorso, incominciò ad essere cortese co' suoi amici, e ad avere con loro delle conferenze secrete. Usò molti atti di civiltà ai capitani, ai centurioni ed a tutti quelli, che avevano qualche autorità, come se avesse stabilito di formarsi un partito, e rendersi a Nerone temuta. Ma quel principe che verso di lei più non osservava veruna misura, e che aveva posto in non cale i più legittimi suoi doveri, penetrò nell'interno dei suoi pensieri, e per renderli vani, licenziò le guardie della principessa sino a quel tempo avuta in qualità di moglie e di madre, e la collocò nella casa di Antonia, ove rarissime volte la visitava, e sempre bene scortato; e spignendo più oltre la crudeltà (a) la sforzò ad uscire di Roma fuori della quale assegnolle una povera casa, mandandovi delle persone, che la insultassero brutalmente, e le dicessero le ingiurie più vergognose.

Allora fu, che si cambiò per Agrippina la scena, svanì tutto il suo gran credito (b), e si

(a) Sueton. in Ner. 34.
(b) Dio., lib. 60.

convertì in nulla tutta la sua autorità. Quell'idolo, in presenza del quale ogni ginocchio piegava, restò privo di adoratori e d'incenso, non conservò la menoma insegna della prima sua dignità, nè la sola ombra di quella straordinaria potenza esercitata con tanta superbia; e quella imperadrice cui tutti facevano a gara nel tributarle i rispetti più adulatorii, si vide ridotta in un abbandono sì grande, che di tanti cortigiani, che poco prima andavano, per così dire, ad adorare la sua fortuna, non vide (*a*) se non poche femmine, che la visitavano, forse meno a titolo di amicizia, o per confortarla nel suo infortunio, che con intenzione di ascoltare i suoi lamenti, di osservare con occhio maligno sino le menome sue azioni, e registrare, per servirmi di questo termine, le sue parole, e riferirle a Nerone. E' cosa ordinaria ai ministri il cambiar massima col cambiamento della fortuna; anzi non è senza esempio il vedere, che prendano partito contro di noi coloro, che si erano protestati di essere tutti nostri. Ne fece Agrippina una trista pruova, poichè Silana, ch' era stata sua amica particolare, fu tra le prime a perse-

(*a*) Tacit. Annal. 13.

guitarla, facendola accusare da Paride, perchè volesse impadronirsi dell' imperio. È ben vero, che Silana aveva delle ragioni per non risparmiare Agrippina; ma nulladimeno fu poco fortunata la sua vendetta.

Silana era una dama illustre per la nascita, molto bella, comechè nella sua bellezza si scorgesse non poco studio ed affettazione, ed in oltre era ricca assai. Aveva avuta stretta amicizia con Agrippina, dalla quale era stata con assiduità coltivata, perchè essendo ricca come si è detto, e non avendo figliuoli sperava di avere buona parte delle sue facoltà. Questo era lo interessato fine della sua amicizia; e ben si vide che amava più della sua persona le sue ricchezze; imperciocchè Sesto Africano cavaliere romano essendosi determinato a dare la mano di sposo a Silana, Agrippina, che vedeva isvanire le sue speranze e la sua avarizia delusa, se aveva luogo quel matrimonio, tutto pose in opera a fine di svolgere Africano da quel pensiero. Talora gli parlava di Silana con linguaggio accortamente poco vantaggioso al suo onore; talora dicendogli, che sarebbe tenuto per ridicolo, se giovane come egli era fosse disposto a prendere in moglie una femmina in cui i begli anni erano già trascorsi, e di cui si numeravano ormai su la fronte le ru-

ghe. Tanto finalmente operò, che in Africano svanì ogni sentimento di amor per Silana.

Conobbe subito Silana, che quella mutazione di Africano era stata un lavoro della mano della imperadrice, e ne concepì del dolore, riserbando ad altro tempo viva la memoria della vendetta, suggeritale opportuna dalla disgrazia accadutale. Per condurre ad effetto il meditato disegno col minore pericolo che fosse stato possibile, fece operare due suoi confidenti, i quali obbligarono il comico Paride ad essere l' accusatore di Agrippina. Nessuno poteva meglio di lui rappresentare quel personaggio che era tanto adattato alla sua professione. Costui si presentò a Nerone una notte in cui tripudiava, e con volto pallido e mesto, che indicava la grandezza del pericolo che veniva ad annunziargli, sospirando, gli disse di avere scoperta la più pericolosa di tutte le cospirazioni, che si potessero fare contro di lui, e della quale era il capo sua madre, la quale non potendo tollerare di vedersi fuor di governo aveva data parola di matrimonio a Rubellio Plauto, perchè poi innalzandolo al grado d' imperadore, avrebbe riposto nelle sue mani l' arbitrio di tutto l' impero. Aggiunse che per meglio riuscire nel suo progetto, aveva ella rivolti gli occhi verso Claudio

per farlo suo sposo, acciò la grandezza della nascita di quel romano, ch' era pronipote di Augusto le servisse a rendere il suo partito potente.

A tale avviso rimase così spaventato Nerone, che nel punto stesso pensò di far dar la morte sì alla madre che a Plauto; ma Burro, che molto pesava sempre gli affari, moderò quella fretta. Gli rappresentò non togliersi a qualsisia reo le vie del difendersi, e particolarmente trattandosi di una madre; la quale non aveva che un solo accusatore, che la caricava di una colpa non molto credibile. Che quell' accusa, uscendo dalla bocca di un infimo non meritava tutta la fede; e che il mondo non avrebbe potuto se non biasimare una risoluzione tanto violenta fatta nelle tenebre della notte, e tra i bicchieri e la crapula. Disse finalmente, che egli non intendeva già di giustificare Agrippina, ma che solamente desiderava di porre così bene in chiaro lo stato dell' accusa data contro di lei, che se la imperadrice fosse trovata colpevole, avrebbe egli voluto essere il giudice ed il carnefice.

Si arrese Nerone alle ragioni addotte da Burro, e lo mandò il dì vegnente a sua madre accompagnato da Seneca e da alquanti liberti,

perchè fossero testimoni di ciò che direbbe per sua discolpa. Burro la interrogò (*a*) sopra la reità di cui era accusata, e lo fece con aria sì minaccevole, che ogni altra che non fosse stata Agrippina, si sarebbe trovata spaventata e confusa. Ella però in quella occasione richiamò a sè la sua solita superbia e coraggio. Rispose con una specie di disprezzo sdegnoso non essere per lei cosa da farsene le maraviglie, che Silana mai stata madre di figliuoli non sapesse quanto sia grande la tenerezza delle madri verso i parti delle loro viscere; che intanto ella voleva ricordare a Silana, che non è tanto facile ad una madre il cambiar di figliuoli, quanto è ad una donna di mondo facile il cambiare di amanti e di adulteri; che i suoi nimici facendo comparire per suoi accusatori l'infame Atimeto, e il comico Paride avevano forse voluto rappresentare una commedia; che un'accusa prodotta da persone di quel carattere non doveva essere di verun peso; che sfidava i suoi nimici ad allegare un solo testimonio degno di fede, il quale potesse convincerla di avere sollecitate le coorti della città, di avere tentata la fedeltà delle provincie, di avere avuti maneggi o cogli schiavi, o coi li-

(*a*) Tacit., Annal. 13.

berti per rivoltarli contro il figliuolo. Fece vedere dappoi, che lo stesso interesse suo non si accordava col disegno, che le veniva imputato, mentre diceva ella, che se Britannico fosse stato imperatore averebbe potuto lusingarsi di vivere senza pericoli; ma che non poteva promettersi quella sorte, se Plauto o alcun altro lo fosse, perchè in quel caso non mancherebbero i suoi nimici di accusarla di certe colpe, le quali un figliuolo può unicamente perdonare a una madre.

Sentirono tutti i circostanti intenerirsi alle valide giustificazioni della imperatrice. Si procurò di rendere la calma al commosso suo spirito, ed essa domandò la grazia di poter parlare al figliuolo. Subito che comparve alla sua presenza, nulla disse per sua discolpa affettando di essere superiore alle atroci calunnie sparse contre di lei; tacque tutto ciò che poteva dire di aver fatto in favor di Nerone per non parere di volerglielo rinfacciare; ma senza confondersi, comandò unicamente a Nerone, che volesse punire gli accusatori della loro malizia, e che fossero premiati quelli, che ancora avevano per lei della stima, ed ottenne l' una e l' altra delle due grazie. Silana fu esiliata, Atimeto fu gastigato colla morte, e la soprantendenza alla vettovaglia, il governo dell' Egitto ed altri impieghi

considerabili diede l'imperatore a persone dipendenti da Agrippina. In tali incontri si ha luogo di osservare, che non di rado i fulmini formati dalla malizia per farli piombare sopra i capi degli altri piombano sopra i nostri.

Avendo Agrippina fatto servire al ristabilimento della sua autorità gli artificii adoperati da' suoi nimici per perderla, non lasciò nulla addietro per conservarsela di ciò che le leggi della onestà rendono indegno di riferirsi. Ma perchè vedeva, che al suo credito contrastava quello di Sabina Poppea di cui Nerone in quel tempo incominciava ad essere amante, oppose ai vezzi di quella dama tuttociò che ella avea d'incentivi, perchè molto bene sapeva, che Nerone era facile ad innamorarsi, e che nulla risparmiava quando si trattava de' suoi piaceri. Formò pertanto l'abbominevole disegno di far nascere nell'animo del figliuolo sentimenti avuti in orrore dalla natura, facendogli vergognose e seducenti proposizioni, immaginandosi di scancellare dal cuor di Nerone le prime immagini della passione concepita per Poppea col mezzo delle sue infami carezze. Talvolta (a) andava a trovarlo quando era ne' suoi tripudii e riscaldato dal vino,

(a) Tacit. Annal. 14, c. 2.

e gli si presentava in quello stato che più poteva incitarlo alla colpa; e tal altra faceva pompa di sua bellezza in presenza sua con quella stessa poca riserva, che avrebbe potuto operare verso uno di cui fosse stata amante. Se andava con lui in lettiga, lo accarezzava reamente (*a*) per indurlo a vergognose faccende. Si ebbero ben anche sovente degli attestati sicuri della corrispondenza trovata in Nerone alle incestuose fiamme di Agrippina.

Con tutto ciò non ebbe Agrippina dal suo delitto tutta la soddisfazione della quale si era lusingata, imperciocchè Nerone sazio di lei tutto si abbandonò alla sua passione per Poppea, lasciando la madre in braccio ai più dolorosi tormenti della gelosia. Anche Poppea dal suo canto non si tenne in ozio, ma mettendo a profitto il favore in cui si trovava appresso l'imperatore non cessò (*b*) di sempre più incollorirlo contro Agrippina, dicendogli di non voler tollerare oltre di sè verun' altra padrona; che si offendeva di qualunque altra potenza, che fosse alla sua autorità superiore, e ch' egli doveva temere ogni cosa da una smisurata ambizione, che

(*a*) Sueton, in Ner. 26, Aurel. Vict, Excerpt. in Domit. Ner.

(*b*) Xiphil., in Ner. et Dio, lib. 61.

nulla risparmierebbe per liberarsi da tutto ciò che avesse potuto con lei contendere. Nerone già disgustato di sua madre, prestò fede a quanto gli si voleva far credere, risolse di dare la morte a quella da cui aveva ricevuta la vita e l'impero, e liberarsi così da un oggetto da lui considerato come il nimico aperto dei suoi piaceri, e l'impedimento più forte alle sue contentezze.

Era già da gran tempo che meditava di commettere quel delitto, nè altro gli rimaneva che lo studiare le vie per non esserne sospettato. Quindi non volendo adoperare la forza, come un mezzo troppo strepitoso (*a*) aveva tentato più volte di avvelenarla, e particolarmente in un convito (*b*), dato a tal fine da Ottone a Nerone e alla imperatrice, in cui si vide in sommo grado la magnificenza, la proprietà e l'allegria, per togliere con quelle false ostentazioni di amicizia e di stima ogni sorta di diffidenza dal cuor di Agrippina. Riuscirono però inutili tutti que' tentativi, mentre la imperatrice, sempre temendo le insidie di suo figliuolo, andava proveduta di contravveleni e rimedi, i quali adoperava tutte le volte, nelle quali credeva di aver

(*a*) Tacit., Annal. 14.
(*b*) Sueton, in Oth.

qualche cosa a temere. Queste cautele fecero, che Nerone si risolvesse a liberarsene ad ogni costo.

Fu detto, che Seneca (*a*) non lo svolgesse da quell' orrendo attentato; ma la cosa è difficile a credersi. Si sostiene anzi che quel filosofo, vedendo i suoi insegnamenti senza frutto, e che la malignità delle inclinazioni del principe superava la dolcezza della educazione, lo consigliasse a condurre a fine il parricidio, ond' era già reo nella mente, acciò con un delitto sì enorme si tirasse addosso la collera della terra e del cielo. Comunque la cosa siasi, avendo Nerone fissata la massima di far morire la madre a dispetto di quanto potesse accadere, il modo solo a scegliere gli rimaneva. Da principio (*b*) studiò di far fare un solajo di una stanza con tanto artificio che, in una notte cadendo, la schiacciasse e uccidesse. Ma essendosene scoperto il disegno, il liberto Aniceto, ch' era stato governatore della fanciullezza di Nerone, uomo di artificii fecondo, si offerì di far perire la imperatrice senza che foss' egli incolpato da chi si fosse. Aveva in quel tempo Aniceto il comando delle

(*a*) Xiphil., in Ner.
(*b*) Sueton., in Ner. Tacit., Annal. 14. Dio., lib. 62.

galere nel porto Miseno, odiava a morte Agrippina, ed era da lei mortalmente odiato. Credette Nerone di non poter isceglière un uomo più adattato ad eseguire i perfidi suoi disegni di quello fosse quell'infame uffiziale, capace di commettere i tradimenti più indegni. In fatti prese egli a suo carico il far fabbricare una galera, la cui parte superiore dovesse improvisamente cadere nel punto medesimo che il suo fondo si venisse ad aprire; onde a quel modo Agrippina rimarrebbe, o fracassata o sommersa, non potendosi attribuire quella disgrazia se non a quegli accidenti funesti, a' quali sono d'ordinario soggetti i viaggi di mare. Ciò sarebbe tanto più anche creduto, se subito dopo l'imperatore facesse ergere de' templi alla memoria della morta sua madre, i quali sarebbero altrettanti testimoni del dolore, del rispetto e della tenerezza avuta per lei: e dall'imperatore allontanerebbero anche i più piccoli sospetti.

Nerone lodò la invenzione di Aniceto, e per metterla in opera col minore pericolo possibile, fu stabilito che ciò seguisse nella campagna, ove doveva ben presto celebrarsi a Baja (8) la solennità festiva in onor della dea Minerva. Quell'allegra giornata servì di pretesto a Nerone per abbandonar la città di Roma, e farsi se-

guitar da sua madre. Erasi già riconciliato con lei, e faceva sembiante di essere addolorato di averle mancato di rispetto, biasimava le cose passate, e si protestava di volerla tenere in tutta venerazione pel tempo avvenire, siccome chiedeva il debito di figliuolo; essendo giustissima cosa, che i figliuoli sopportino il genio talora cattivo di quelli, da' quali hanno ricevuto la vita. Così parlava quel principe disumano, che sotto apparenza di tenerezza filiale nascondeva la perfidia più orribile, di cui possa essere capace un uomo, persuaso che sua madre si lascerebbe sorprendere tanto più facilmente da quella artificiosa riunione, quanto più è certo, che le femmine credono facilmente ciò che con ardore desiderano.

Concertato così il tradimento, e prese tutte le misure, Nerone partì da Roma in compagnia della madre sulla galera fatta fabbricar da Aniceto, e riccamente addobbata. Giunsero ad Anzio, ove l'imperatore lasciò Agrippina, partendo per Baja. Dopo di aver dimorato colà alquanti giorni, scrisse una lettera piena di tenerezza alla madre, pregandola a portarsi a godere con lui l'allegrezza di quella solennità. Sciolse ella da Anzio, ed approdò a Bolle, luogo di delizie, tra Milano e Baja, su le coste del mare.

Nerone venne a riceverla, la condusse nel palazzo, acciò prendesse con la quiete ristoro, e tornò a Baja.

Malgrado tutte le cautele presesi per tenere occulto ad Agrippina quel tradimento, ne fu ad ogni modo avvisata; le fu narrato ciò che contro di lei si era ordito, ma non seppe che cosa credere. Con quella incertezza non volle riprendere la via del mare, ma andò a Baja in lettiga. Fu dal figliuolo ricevuta con dimostrazioni apparenti del più sincero e tenero affetto, e trattata sempre con tutta magnificenza. L' imperatore medesimo per liberarla da ogni sospetto, le confidò alcuni affari di somma importanza; le concedè molte grazie senz' averle chieste, le diede tutti gl' immaginabili divertimenti, e la fece sempre sedere nel posto più degno; azione rispettosa, che molto alla imperatrice piaceva.

Quel capriccio dell' umore benefico di Nerone ingannò Agrippina, la quale attribuì a tenerezza verace quegli atti esteriori di amore e rispetto, siccome in fatti erano così artificiosi, che la più fina accortezza non poteva trovarne dei più adattati. Agrippina tornando a Bolle, fu da Nerone abbracciata con tutte le dimostrazioni di affetto, che un figlio può dare a una madre, o perchè volesse nascondere sempre più il

suo tradimento, o perchè la natura facesse gli ultimi sforzi sopra il cuore di quel barbaro principe; l'accompagnò fino alle rive del mare, ed il vascello, sopra cui era venuta, trovandosi rotto per comando segreto di Nerone, la pregò di montare sopra la galera preparata da Aniceto, e le diede quell' ufficiale, che la scortasse, o che piuttosto la facesse perire.

La notte era molto chiara (*a*), ed il mare in tutta calma, come se il cielo avesse voluto così permettere, acciò Nerone non potesse attribuire la disgrazia della madre, o alle tenebre d' una oscura notte, o ai furori d' un mar tempestoso. Non aveva seco la imperatrice se non Creperio Gallo, che stava in piedi vicino al timone, e una dama chiamata Aceronia Polla, che sedendo ai suoi piedi, si consolava con lei della pace fatta col figlio, da cui l' era stata restituita la primiera sua autorità. Corto viaggio aveva fatto la galera, quando ad un cenno dato da Aniceto, il solajo della camera ove era la imperatrice, caricato di piombo, improvisamente si profondò. Creperio (*b*) rimase fracassato, e nel punto istesso spirò; ma il sito in cui era Agrippina resistè

(*a*) Tacit., Annal. 12.
(*b*) Dio, lib. 62. Sueton. in Ner.

tuttavia qualche poco, perchè le inchiodature dei tramezzi erano troppo forti per cedere al peso del solaio. Sorse da ciò una confusione ben grande, poichè i marinai, ch' erano a parte del segreto, dolenti, che le cose non riuscivano a loro talento, non sapevano più ciò che si facessero. Non fecero il loro effetto nè meno gli ordigni, che dovevano aprir il fondo del vascello nel tempo in cui cadde il palco, perchè i marinai, non informati del fatto, impedirono gli altri, talmente, che per far che il vascello perisse, bisognò mandarlo alla banda, e quasi rovesciarlo, comechè con molta fatica, mentre nel tempo che i marinai partecipi del segreto, o piuttosto del tradimento di Aniceto, facevano tutto il loro potere per rovesciar la galera, gli altri si affaticavano ad un lavoro tutto contrario dal che la operazione veniva a rendersi tarda, e quasi inutile.

Mentre durava tuttavia quel tumulto, e tutte le cose erano piene di confusione, Agrippina ed Aceronia si calarono pian piano nel mare ed Aceronia, la quale non era in veruno sospetto, domandò aiuto, e per ottenerlo con prontezza, gridò ad alta voce che si soccorresse la madre del principe. Il nome ch' ella si diede fu la cagione della sua morte; imperocchè coloro, che

altro non cercavano se non di far perire Agrippina, la uccisero a colpi di legni e di remi, credendola essere la imperatrice. Agrippina per lo contrario senza mai aprir bocca, nuotò con tanta forza e destrezza, che giunse alla spiaggia del mare, ed ivi fu aiutata dai barcaiuoli accorsi al rumore, senz' aver ricevuto se non un solo colpo sopra una spalla. Fu condotta in una casa molto vicina al luogo ov' era Nerone, ed ivi, dopo essersi rimessa dallo spavento e dalla fatica, cominciò a considerare la morte di Aceronia seguita a forza di remi, gli sforzi de' marinai, che volevano far perire la galera, e molte altre cose di quelle che aveva vedute.

Ella era troppo acuta di mente per non conoscere la cagione di un accidente sì straordinario, e non distinguere gli effetti del caso da quelli di una studiata malizia; ma era poi anche troppo fina politica per non sapere la necessità, in cui si trovava di far sembiante di nulla intendere, e di non mostrare la menoma diffidenza. Spedì per tanto il suo liberto Aggerino a Nerone, per avvisarlo del pericolo scorso, e dal quale felicemente era uscita, e per pregarlo a dispensarsi dallo incomodo di visitarla, mentre, nello stato in cui si trovava, d' altro non aveva bisogno che di riposo. Non si lasciò però abban-

donare dalla avarizia, anche vedendosi cinta di nimici, che le insidiavano la vita, ma procurò di avere il testamento di Aceronia, fece porre in sicuro tutti i suoi effetti, e non seppe usare veruna finzione.

Nerone, ch' era stato attendendo tra mille crudeli inquietudini, e continue perplessità il fine di quell' affare, avendo saputo che sua madre si era salvata, si trovò estremamente imbrogliato, imperocchè non si era mai dato a credere, ch' ella dovesse uscire da una insidia tesa con tanto artificio; e prevedendo, appresso quanto gli era stato riferito, che Agrippina fosse certa, che quell' accidente fosse stato fatto nascere ad arte, s' immaginò subito che farebbe sollevargli contro il senato, gli eserciti, il popolo ed anche gli schiavi. Così furiosamente agitato, fece a sè venire Burro e Seneca per conferire con essi il suo sentimento, e sentirne il loro.

Que' due falsi savi si tennero lungo tempo senza dire una sola parola; ma Seneca, il quale ordinariamente era il primo a parlare, avendo riguardato Burro, come per sapere se fosse di parere, che si comandasse a' soldati di ucciderla, ebbe per risposta da Burro, che la guardia pretoria aveva troppo rispetto, e troppa inclinazione verso il sangue de' Cesari; e ch' ella

conservava così cara la memoria di Germanico, che non era punto credibile, che fosse per imprendere cosa veruna contro quella famiglia; ma che toccava ad Aniceto il compire una facenda cominciata: sotto la sua direzione. Non fu bisogno di molte parole per persuaderlo; ei di buon cuore si addossò la bella impresa; cosicchè Nerone, trasportato dall' allegrezza, per aver trovato un uomo ai suoi disegni opportuno, esclamò, che in quel giorno Anicetto gli dava l' impero, e poteva dire di riceverlo dalle sue mani.

In quel mentre fu detto a Nerone, che Agerino voleva parlargli a nome della imperatrice. Fu fatto entrare, e nel tempo, che esponeva la sua commissione, fu gettato un pugnale a terra tra le sue gambe, per far credere, che Agerino lo teneva sotto la veste, da dove gli era caduto. L' imperatore lo fece subito metter prigione, come se fosse venuto per assassinarlo, anzi fece spargere la voce di tale attentato, acciò, allora quando si venisse a sapere la morte di Agrippina, fosse agevolmente creduto essersi ella uccisa da sè medesima, dopo d' avere veduto riuscirle vano il colpo che aveva tentato.

Mentre tutte queste cose si facevano a Baja, si divulgò la fama della disgrazia accaduta

alla imperatrice in tutti i luoghi di quel contorno, come nata da un accidente non preveduto, e di cui non doveva incolparsi altri che il caso; onde vi fu chi accorse (*a*) da ogni parte verso le spiagge del mare per aiutare la imperatrice. Gli uni montavano precipitosamente nelle barche, le quali si presentavano prime ai lor occhi; gli altri si avanzavano a nuoto nell'acque quanto più potevano, ed altri finalmente levavano le mani al cielo, e facevano risuonare il lito delle lor grida, e de' loro sospiri, e de' loro voti per la conservazion di Agrippina. Si vedevano da ogni lato arrivar genti con ceri accesi in cerca di sue notizie, nè così tosto si seppe, che fortunatamente aveva sfuggito il pericolo, ed era in luogo sicuro, che tutti corsero per vederla, e per rallegrarsi, che gli Dei l'avessero liberata da un accidente così terribile.

La imperatrice ad ogni modo non lasciava di essere altamente inquieta, poichè la immagine delle disgrazie, dalle quali era minacciata, crudelmente la tormentava. Non vedeva venire a lei alcuno a nome di suo figliuolo, ed Agerino, da lei spedito, che non tornava per anche, le face-

(*a*) Tacit., Annal. 14.

va dubitare, che il momento fatale della sua vita fosse vicino. Giunse finalmente Aniceto accompagnato dai soldati, alla vista de' quali tutti rimasero spaventati. Aniceto fece circondare la casa dalle sue genti, e dopo avere sbarrata la porta, ed avere fermati tutti i famigliari, che gli capitarono innanzi, giunse alla camera, in cui si era ritirata Agrippina. Quella camera non era molto lucida, e la imperatrice non aveva seco se non una delle sue donne, la quale, avendo sentito lo strepito dei soldati, assalita dallo spavento, prese la fuga, siccome fece il rimanente de' suoi domestici. Allora la sfortunata Agrippina, vedendosi abbandonata da tutti, esclamò rivolta alla serva: *Tu pur mi lasci?*

Aniceto fu il primo a comparirle dinanzi in compagnia di due uffiziali marittimi, al quale Agrippina disse con molta costanza, che, se veniva per visitarla, lo pregava tornarsi, e dire a Nerone, che si trovava in istato migliore; ma se poi era venuto con intenzione di tentar qualche cosa contro la sua vita, non potea darsi a credere, che ciò fosse d'ordine del figliuolo, nè che fosse capace di comandare un tal parricidio. A nulla montarono quelle parole per intenerire il cuor di coloro; mentre, finattanto ch'ella parlava, quei traditori circondarono il letto su cui

giaceva, ed uno degli uffiziali venuti con Aniceto, e che non era di lui meno crudele, scaricò il primo colpo (a) con un bastone sopra il capo della imperatrice. Dopo di lui un centurione cacciò mano alla spada per ucciderla; ma Agrippina, conoscendo come cosa certa, che Nerone era l'autore della sua morte, presentando il ventre a quegli omicidi, lor disse, quella essere la parte, che ferire dovevano, essendo quella, che aveva dato la vita a Nerone; e ciò detto, fu trapassata da molti colpi (9).

Qui però non si fermò la crudeltà di Nerone. Dopo aver fatta privare di vita la madre, le fece un'ingiuria ancora più orribile della morte medesima. Si trovano di quelli, che hanno asserito, che appena avuta la nuova ch'era stata uccisa, avesse la detestabile curiosità di vederne il corpo nudo, lo palpasse, e barbaramente in quello notasse le bellezze e i difetti. Dipoi, riguardando con occhio appagato e contento quelli ch'erano in sua compagnia, dicesse scherzando di non aver mai creduto d'avere una madre bella sino a quel segno. Altri negano questo fatto; ma ad ogni modo non ripugna il credere Nerone tanto inumano, dopo essersi sapu-

(a) Dio., Tacit. et Sueton.

to (a), ch'egli amò per lungo tempo una concubina, perchè rassomigliava a sua madre.

Non godette però lo scellerato imperatore tranquillamente il frutto di sì nero delitto; e benchè la sovrana potestà di cui era vestito, e della quale faceva tanto mal'uso, gli servisse di scudo contro la giustizia degli uomini, non potè però preservarlo da quella del cielo, contro la quale non v'è riparo, che valga. Fu assalito (b) da rimorsi divoratori; aveva sempre la immagine della madre innanzi gli occhi: si sentiva dire, che l'ombra di Agrippina lo perseguitava in ogni luogo costantemente: gli pareva sempre d'avere ai suoi fianchi le furie pronte a sacrificarlo alle ceneri di lei (10): si nascondeva; cercava i luoghi più rimoti ed oscuri, ed appena si era in quelli occultato, che bramava di uscirne, perchè quei luoghi, che avrebbero potuto servirgli di più sicuro asilo, altro non gl'inspiravano al cuore che spavento, terrore e disperazione, degni frutti della sua colpa (11).

(a) Xiphil. in Ner.
(b) Tacit. Annal. 14, c. 10. et Dio, lib. 61.

OTTAVIA

PRIMA MOGLIE

DI NERONE.

Direbbesi, che da Messalina e da Claudio nessun frutto buono doveva uscire, e che dal loro matrimonio doveva solamente attendersi ciò che Domizio Enobardo aveva detto del suo con Agrippina. Claudio (*a*) era un principe stupido, e di nessun talento, e che, se vuol credersi a Seneca, partecipava più della bestia, che dell'uomo (1). Messalina era una femmina priva d'onore e di vergogna, e che si gloriava delle sue colpe. Da quei due nondimeno nacque Ottavia, principessa, la cui prudenza, e virtù la resero illustre al pari della sua nascita. Fu saggia in un tempo fecondo di colpe ed in una corte dominata dal vizio. Si regolò ella sem-

(*a*) Ludus, in Claud.

pre in modo, che non le fosse fatto verun rimprovero, e gli esempi cattivi di sua madre non furono per lei contagiosi. Accoppiò ad una bellezza, cui poche altre avrebbero potuto paragonarsi, quella nobile semplicità, e quel rossore amabile, che fa il suo pregio maggiore. Tutto in lei spirava dolcezza, non mescolata da affettazione veruna; ed aveva un naturale benefico e docile, ed una modestia degna di un regno migliore. Nessun'altra principessa meritò d'essere più di lei fortunata, e nessuna (*a*) provò più di lei i colpi avversi della fortuna. Non vide ella mai una sola giornata serena in tutto il corso della sua vita, che fu una serie di continue disgrazie, piena d'amarezze e dolori; onde può dirsi con fondamento, che finisse di vivere senza sapere di qual sorta fossero i piaceri del mondo.

Era ancor giovanetta quando l'imperatore suo padre pensò di darle marito. Tra tutti quelli, che in Roma potevano sperare una così eminente fortuna, si rendeva osservabile Lucio Silano, illustre per nascita e per merito personale. Era egli pronipote di Augusto, ma lo splendor di quella origine (*b*) cedeva alle

(*a*) Senec., in Oct.

(*b*) Tacit., Annal 12, c. 3. et Annal. 13, c. 1.

altre sue qualità, perchè, soave nei costumi, inclinato al ben fare, aveva lo spirito nobile simile al portamento, l'animo grande, e la sua condotta era irreprensibile. Anche l'imperatore ne avea concepito un'alta stima, onde fu, che in lui volle sceglıersi un genero. A quell'illustre romano fece adunque promettere Ottavia in isposa, e per renderlo anche più degno della sua parentela (*a*), si compiacque concedergli quei contrassegni d'onore, che non solevano darsi se non a quelli, che avevano trionfato, unitamente ad altri privilegi, che lo resero stimatissimo in Roma, ove molto stimavansi i discendenti dal sangue dei Cesari.

Si sarebbe certamente condotto a fine quel matrimonio, se Messalina avesse avuta più lunga vita, ma essendole quella stata abbreviata dalle sue disonestà e crudeltadi, Agrippina, donna ambiziosa e feroce, come si è detto, fece, che l'imperatore prendesse altre misure più alle sue mire conformi. Quella principessa non si unì a Claudio suo zio ad altro fine che per ridurre la famiglia di lui al nulla, e poi investirne la sua dell'imperio in ciò consistendo tutti

(*a*) Sueton., in Claud. 27.

i grandi progetti formati dalla sua vanità. Vedeva ella bene, che, se Domizio suo figliuolo avesse presa in moglie la figliuola dell'imperatore, s'avvicinava di molto al trono, e che, per far seguire quel matrimonio, conveniva soltanto sciogliere quello già contrattato tra Silano ed Ottavia. Per giugnere a ciò era necessario ritrovare in Silano qualche reità, che lo facesse parere indegno d'imparentarsi con Cesare.

Vitellio, ch'era censore, (a) prese sopra di sè quella infame commissione. Costui, oltre l'accortezza nel guadagnarsi la buona grazia dei grandi tanto con arte, quanto per istinto suo naturale, aveva poi anche un cuor vile, e sempre disposto a mancare ai propri doveri per accrescere la sua fortuna. S'immaginò di non poter acquistare il favor di Agrippina, se non rendendole un tanto servizio, qual era quello di rovinare Silano da lei odiato. Per ben riuscire si pensò un'impostura, accusandolo di colpe false e inventate, poichè non poteva accusarlo di vere. Fece a tal fine maliziosamente spargere certe voci, che disonoravano Silano, ed alle quali si dava credito ai partigiani di Agrip-

(a) Tacit. Annal. 24. c. 4.

pina; anzi Vitellio medesimo, in qualità di censore, lo rimproverò di avere per Giunia sua sorella una tenerezza poco discreta; si colorì quella nera calunnia, e si studiò di far credere, che la bontà, che aveva per sua sorella, non fosse esente di colpa. Col fondamento di quella non provata accusa, il censore già corrotto, dichiarò Silano indegno di esercitar cariche. onde, escluso da quella di pretore amministrata con tutto onore, e con l'approvazione di tutti, fu levato dal numero dei senatori, senza sapersene il motivo.

Claudio lasciò sorprendersi da quella artificiosa dinunzia assai facilmente, perchè, amando teneramente la figliuola, non voleva darle uno sposo, che avesse in altre collocato il suo affetto. Sciolse pertanto quella promessa di matrimonio (a); e quel reo preteso, ben vedendo che i suoi nimici non sarebbono di ciò contenti, e che Agrippina, di cui penetrava i più profondi pensieri, non lascerebbe di perseguitare un uomo, che serviva di ostacolo ai suoi vasti disegni, o fosse disperazione, o forza, si tolse la vita, rendendo singolare colla sua morte il giorno, in cui si celebrarono le nozze di Claudio colla nipote Agrippina.

(a) Tacit., Annal. 12. Senec., in Oct. Suet., in Claud.

Lo scioglimento di quel matrimonio fu la maggiore delle grazie, che potessero accadere ad Ottavia; imperocchè appena liberatasi da Silano, Agrippina pensò a maritarla con suo figliuolo Domizio. Pollione, destinato console, fu quello, che, guadagnato dalle promesse della imperatrice, ne fece la prima proposizione a Claudio; e quel principe, che non operava se non le cose, che gli erano rappresentate, diede il suo assenso. Domizio stabilì contratto di nozze colla principessa Ottavia, e si rese così molto più facile la strada al trono. Non fu però il solo Pollione, che mettesse mano a quell'opera; ma vi presero parte quei tanti ancora, che avevano avuto interesse nella morte di Messalina, i quali secondarono l'avanzamento della fortuna di Nerone, temendo che, se Britannico diventasse un giorno l'imperatore, non fosse per vendicarsi degli oltraggi fatti a sua madre.

La facilità incontrata da Agrippina nella felice' riuscita de' suoi disegni fu un allettamento a fargliene imprendere sempre di nuovi. Oltre il potere assoluto, che aveva sopra la mente di Claudio imbecille, da lei tenuto come in servitù, era poi anche ajutata da tutti i liberti, che governavano lo stupido imperatore. Faceva egli come uno stolido, tutto ciò che da lei si voleva, nè da sè me-

desimo era capace di accorgersi sino a qual alto segno tendesse l' ambizione della imperatrice, siccome si vide chiaramente nell' adozione, che gli fu fatta fare di Domizio. Pallante unito da lungo tempo ad Agrippina con vincoli formati dalla iniquità prese a suo carico di farla riuscire, ed ebbe poca fatica in venirne a capo. Espose per ragioni i bisogni della repubblica, la giovanezza di Britannico, la salute dubbiosa dell'imperatore, cui importava il dare un pronto aiuto nel gravoso incarico del governo, lo esempio di Augusto (*a*), che aveva adottati i figliuoli di Livia sua moglie, e quello di Tiberio, che chiamò il figliuolo di Germanico, perchè aiutasse al figliuolo a governare l' impero. Elleno furono da Claudio trovate solide, onde non riflette un momento a risolversi a un' adozione creduta sì necessaria; e Domizio passò nella famiglia dei Claudi sotto nome di Nerone per via di un'adozione fino a quel tempo inaudita nella famiglia patrizia dei Claudi.

Quella adozione che rendeva Nerone uguale a Britannico fu resa legittima dal senato, che approvava tutto ciò che usciva dalla volontà di Agrippina con decreti dalla adulazione dettati.

(*a*) Tacit. Annal. 12.

Tutte le persone dabbene ad ogni modo la condannarono, ed avevano compassione di un povero principe vilmente tradito per innalzare sopra le sue rovine la fortuna di uno straniero. Il cielo stesso parve incollerito per quella ingiustizia, e fu veduto (*a*) tutto infiammato di fuoco il giorno in cui fu fatta, come se avesse voluto fare il ritratto del carattere e del temperamento violento di Nerone, e dinotare con quel tristo presagio l'incendio che da quel barbaro principe far si doveva un giorno di Roma.

Previde Ottavia tutte le conseguenze di quella ingiusta adozione; e quella fu la cagione delle tante lagrime che versò sopra la sventurata sorte di un fratello il quale vedeva essere l'oggetto dei tradimenti di una madrigna ambiziosa, che che si adoprava per la rovina della casa imperiale. Questo era in fatti l'unico fine cui tendeva Agrippina, ed appunto per giugnervi si affrettò di compiere il matrimonio di suo figliuolo con Ottavia. Furono ben presto preparate tutte le cose a ciò necessarie, ed acciò da nessuna parte fosse impedito (*b*) si fece che la principessa passasse in una famiglia straniera con una finta adozio-

(*a*) Dio., lib. 60, Xiphil., in Ner.
(*b*) Dio., lib. 61,

ne, acciò non paresse che un fratello diventasse marito di una sorella.

Furono celebrate quelle nozze con maggior fretta, che pompa; e Nerone si fece vedere allegro e contento non già perchè amasse Ottavia, ma perchè con quel matrimonio si apriva la strada all'impero. La sola figliuola dell'imperatore che vedeva di essere sacrificata a quella parentela, dimostrò per lo contrario (2) una profonda malinconia. Conobbe allora Agrippina che i suoi desiderii erano tutti riempiuti, ed immaginandosi di avere già assicurato l' impero al figliuolo, ad altro non pensò più che a fare il gran colpo da lei meditato.

La imprudenza di Claudio la fece ben presto risolvere. Trovandosi egli un giorno a mensa caldo dal vino bevuto, secondo il costume, scioccamente disse essere sua grande fatalità, che tutte le sue mogli fossero disoneste; ma che però tosto, o tardi avrebbe saputo, e sapeva prender vendetta dei torti, che gli si facevano. Questo bastò ad Agrippina per prevenire quella pretesa vendetta. Impiegò a tal effetto Locusta (3), colei (*a*) che perfettamente possedeva

(*a*) Tacit. Annal. 12, Suet. in Claud., Dio., Eutrop.

l'arte di togliere coi veleni la vita; e pochi giorni appresso avendo mangiato dei funghi preparatigli da Agrippina, trovò in quel manicaretto, da lui molto gustato, la morte. Fu quel principe subito posto nel numero degli Dei, gli fu accordata l'apoteosi, e Nerone fu salutato imperatore in pregiudizio di Britannico, che era il solo legittimo erede.

Ognuno può facilmente comprendere quale fosse il dolore di Ottavia, la quale, benchè fosse ancor giovanetta (*a*), ben conobbe la cagione e l'autore di una morte tanto funesta. Ma essendo la dissimulazione di grande aiuto e molto necessaria nelle corti dei grandi, Ottavia si considerava come straniera nel palazzo paterno. Addottrinata da tante disgrazie ad occultare i suoi pensieri, pose sotto ai piedi ogni rammarico. Vide quanto le potesse giovare l'ignoranza e la finzione, e la utilità che poteva in lei derivare dalla prudente dissimulazione; ed ebbe frequenti le occasioni di servirsi di quella politica. E perchè Nerone non ad altro fine l'aveva sposata, che per formarsi di essa un gradino per ascendere al trono, non le diede mai verun contrassegno di affetto; anzi subito che si accorse

(*a*) Tacit. Annal. 13.

di esser padrone, si rese schiavo di altri oggetti in disprezzo e danno della legittima sposa, benchè castissima, e per tale conosciuta da tutti, ed in sè avesse una bellezza tanto più da stimabile, quanto meno artificiosa.

Attea fu la prima che facesse sentire le prime punture amorose al cuor di Nerone. Divenne di lei amante furioso (*a*), e pareva che la sua passione fosse autorizzata dal silenzio di Seneca e Burro suoi precettori, per, non si sa ben dire, qual sorta di politica, ovvero vigliacca dissimulazione, che produsse ben anche dei mali effetti. Applaudivano eglino con somma loro vergogna alla disonestà di quel principe, dicendo potergli permettere quei dannati piaceri trattati però da loro come cose da giuoco per impedire, a parer loro, che non si desse in preda a licenze maggiori, e per mettere a quel modo in sicuro l' onore delle dame romane tenuto in continui sospetti dalla lubricità di quel giovane imperadore. Il loro più vero disegno era però di servirsi di Attea, così favorita, come di contrappunto all' autorità di Agrippina, persuasi, che quanto più la potenza della imperatrice diminuirebbe, tanto più diverrebbe forte la loro, e sempre

(*a*) Sueton. in Ner., Tacit. Annal. 13.

più rispettata. Da qui fu che Nerone non trovando verun ostacolo si abbandonò totalmente alla sua passione.

Tra' suoi amici furono ad ogni modo alcuni tanto onorati, che punti nell' animo dall' oltraggio, che l' imperatore faceva ad Ottavia, si presero la libertà di parlargliene. Ma inutili furono tutte quelle rimostranze, nè fecero verun buon effetto in un principe che s' infastidiva in sentirle, e ad altro non servirono, che ad inasprir il male, che si voleva guarire. Nerone ascoltando unicamente i consigli della sua passione sdegnosamente rispose ai suoi amici i quali se gli convertirono in odiosi censori, che Ottavia (*a*) doveva contentarsi dei soli ornamenti femminili, e non cercare di più. L' avrebbe allora forse anche ripudiata, se Burro suo governatore non gli avesse detto con franchezza anche troppo austera e con tuono di voce assai risoluta, che se risolveva di ripudiarla, doveva insieme renderle la sua dote; volendo con ciò fargli comprendere, che dell' imperio era a lei debitore.

Se Attea non avesse col suo favore appresso Nerone cagionato altri mali ad Ottavia, che la perdita del cuor di Nerone, quella principes-

(*a*) Sueton.. in Ner., Tacit., Dio.

sa non avrebbe provata veruna inquietezza, imperocchè non si mostrò mai gelosa di una rivale si odiosa. Vid' ella sempre con molta indifferenza le infedeltà di Nerone, e fu insensibile ai disprezzi, credendosi vendicata bastantemente dall' obbrobrio, che l' indegno marito si attirava col darsi vergognosamente in preda alle sediziose carezze di quella sua prostituta. Non aspirava però Attea veramente al possesso del cuor di Nerone; ed era anzi innamorata più della sua fortuna, che del suo amore; ed il solo trono poteva contentare la sua ambizione. Piena di quelle adulatrici speranze, pose in opera tutti i suoi vezzi per impegnare Nerone, e trovò in quel principe tutte le disposizioni desiderabili per riuscirvi. In favore dei disegni ambiziosi della concubina parlavano, la corruzione della mente e del cuore dell' imperatore, l' odio della virtù, la inclinazione al vizio e l' avversione per Ottavia sua moglie.

Per altro poi l' imperatore immerso nei piaceri più infami non era circondato se non da giovani di corrotti costumi e da effeminati liberti, i cui sentimenti erano vili quanto la loro nascita, e non gl' ispiravano che licenze e disonestà. Da Burro e da Seneca non riceveva se non di lontano quei lumi, che insegnano

a non errare in cammino, anzi mancarono al loro dovere quando videro andarsi a voto le loro fatiche, ed inutili le istruzioni contro il pravo naturale di quell'allievo, che disprezzava le belle lezioni che ad esso davano. Ottone, per lo contrario (*a*), quell'infame voluttuoso, che per la somiglianza del costume si era introdotto nella buona grazia del principe; Petronio sì dotto nell'arte dei piaceri, e così dilicato direttore di quei di Nerone; Crescenzio vile liberto; Vattinio, che stanco di essere lo scherzo della fortuna in una bottega di calzolaio, ove aveva consumata la sua giovanezza si era procurato il segreto di entrare in favore per istrade inique, anche a dispetto della figura del corpo contraffatto e deforme; Tigellino, che dalla bassezza della sua origine era giunto all'apice della fortuna col mezzo di scelleraggini; Anicetto, altro liberto, che fu poi il ministro del suo matricidio; Pitagora da cui si fece solennemente sposare per dare alla mostruosa sua lubricità quel nuovo piacere, dopo di averle procurati tutti i più comuni; Sporro (*b*) da lui pazzamente sposato, come se fosse stato una femmina, dopo averlo con al-

(*a*) Tacit., Sueton., Dio.
(*b*) Sueton., in Ner., c. 28.

tra solenne pazzia fatto cambiare di sesso; Senecione, Sereno e finalmente tanti altri escrementi putridi dell' imperio non conosciuti, se non a cagione del nuovo favore da essi goduto, erano i begli esemplari da Nerone imitati, ed i degni maestri dei quali seguiva le massime e gli insegnamenti; onde quand' anche non fosse stato cattivo di sua natura avrebbe dovuto divenir scellerato per contagio.

Tra quei favoriti indegni, e vili adulatori, Senecione (*a*) fu quello, ch' ei scelse a confidente della sua passione per Attea, per essere egli quello le cui inclinazioni più si conformavano con quelle del suo sovrano. Agrippina tollerava con molta difficoltà quella troppa domestichezza; aveva spesse volte procurato di romperla, ed in ispezialità dopo aver saputo, che Senecione era il mezzano degli amori di suo figliuolo per Attea, in grazia della quale non poteva soffrire di vedere la sua autorità posta contro un' altra bella in bilancia. Nerone, che non si era per anche spogliato di ogni sentimento di umanità, volendo tuttavia osservare qualche regola nella sua condotta, lasciò per qualche tempo da un canto Senecione, e nel suo intrico amoroso vol-

(*a*) Tacit., Annal. 13.

le servirsi di Sereno, che fingendo di amar Attea, dicea pubblicamente essere suoi quei regali da Nerone mandatile per mezzo suo. Ma quelle tormentose cautele non piacquero per lungo tempo ad un principe, che non poteva accomodarsi pazientemente a tutte quelle riserve, nè essere assai dilicato per godere de' suoi amori con tanti arcani e segreti. E siccome da un altro canto è difficile il tenere lungo tempo una passione a freno cosicchè non si faccia conoscere; così stanco Nerone di più contenersi si diede a visitare Attea con minori cautele; indi rese pubblici i contrassegni del suo amore; ritornò come addietro a praticar Senecione, e sprezzando i consigli e le minacce della madre, stabilì di sposare Attea.

Due grandi ostacoli s'incontravano nella effettuazione di quel matrimonio, cioè la cacciata di Ottavia dal trono e l' innalzamento di una schiava. La prima delle due cose sarebbe stata una spaventosa ingiustizia, e la seconda un mostro di novità senza esempio. Cacciare Ottavia era lo stesso che incollerire il senato, e far nascere una rivolta nel popolo, amatore troppo zelante del sangue dei Cesari; sposare Attea era un disprezzo a tutti gli ordini della città ed un abbassare la maestà dell' imperio con l' in-

grandimento di una schiava. Nulladimeno l'amor di Nerone avrebbe superate tutte quelle difficoltà, anche malgrado le considerazioni, che gli erano fatte da' suoi precettori, se non fosse stato trattenuto dal timore, che quel matrimonio non fosse stato per alienare da sè gli animi, e rivolgerli verso il giovanetto Britannico, del quale già molto temeva. Questo fu il freno che moderò la sua furiosa passione. Già si erano lavorate delle ragioni per ripudiare Ottavia, nè molto dubitava Nerone di non farle approvar come giuste dal senato, dopo essersi reso padrone dell'animo di quei timidi membri che il componevano, i quali sacrificando il debito e l'onore alla loro fortuna, secondavano vilmente tutti i voleri, o piuttosto tutti i delitti di Nerone coi loro voti, per procurarsi la benevolenza di lui, non vergognandosi di disonorare il loro carattere con quella compiacenza mercenaria e soggetta. Anche la nascita di Attea, così poco lontana dalla servile, non era una opposizione difficile a togliersi; anzi Nerone aveva stabilito di farla credere discendente da sangue reale. A questo effetto due persone consolari (*a*) con vergognosa condiscendenza gli avevano promesso di giurare,

(*a*) Sueton., in Nerone., Xiphil.

che gli antenati di Attea erano stati re. Così con una genealogia favolosa, voleva egli uguagliare alle più illustri matrone romane colei che aveva avuto per padre un miserabile schiavo. Nerone medesimo per rendere più autentica quella pretesa nobiltà della sua concubina, l' aveva per via di adozione fatta entrare nella famiglia del re Attalo (4). Tutte le cose si andavano disponendo a far seguire quel matrimonio quando l' imperatore riflettendo a tutto ciò che si è detto, pensò che prima di tentare un' azione la quale non sarebbe forse lodata da tutti molto importava il liberarsi di Britannico il quale avrebbe potuto formare un potente partito contro di lui, giacchè nessuno ignorava il diritto incontrastabile ch' egli aveva all' imperio. Quel giovane principe (a) toccava allora l' età di quindici anni, e gli si rendeva terribile pel suo merito personale, per la inclinazione solita sempre aversi dai sudditi per il principe loro legittimo, e per le continue minacce fattegli da Agrippina, disgustatissima del figliuolo di condurre pegli eserciti, e tra le milizie Britannico cui spettava l' imperio. Lo minacciava di fare che tutto il mondo sapesse tutti i precedenti misteri d' ini-

(a) Tacit, Annal. 12.

quità, l'incestuoso suo matrimonio, la ingiusta morte, e violenta data a Silano, lo avvelenamento di Claudio; e finalmente di far vedere a tutta la terra, che Nerone teneva l'imperio in deposito, e ch'era ormai tempo di renderlo al figliuolo di Claudio, unico e legittimo erede.

Applicò più d'una volta la mente Nerone a quelle minacce terribili, se ne spaventò, e riguardando sin da quel tempo Britannico, quasi il nimico che più di ogni altro avesse a temere, stabilì di levarselo dagli occhi col veleno, non avendo coraggio di farlo colla violenza. Pollione, tribuno d'una coorte Pretoria, uomo senza fede e senza onore, fu l'infame stromento, di cui si servì quel vile imperadore per far morire quel principe, figliuolo del suo imperadore, del suo benefattore, del suo collega, del suo cognato e del suo fratello per adozione. Fu adoperata Locusta, quella celebre avvelenatrice, la quale per lungo tempo s'impegnò in quel genere come uno de' principali stromenti di quel governo. Era essa allora in prigione (a) sotto la custodia di Pollione, accusata di varie colpe, che avevano a molti costata la vita; e le si promise la libertà, se voleva comperarsela colla

(a) Tacit., Annal. 12. Suetou.

morte di quel principe. Abbracciò ella subito la condizione, e preparò un veleno, che fu poi dato a Britannico da' suoi precettori medesimi. Non fece però quel veleno il suo effetto, o fosse per essere stato lavorato in modo, che, facendo tarda la operazione, rimanesse occulto il misfatto, o fosse, perchè non si trattenesse lungamente nel corpo del principe, che, per una certa sua esigenza, lo mandò fuori. Nerone, cui non andavano a genio quelle lunghezze, minacciò Pollione, gli ordinò di far morire Locusta, perchè sospettava, che l'uno e l'altra avessero de' rispetti, per non esporsi a' pericoli, mentre intanto co' loro riguardi, e cautele lasciavano lui esposto. Tratti da tali parole promisero di darnegli uno tanto violento, che lo togliesse dal mondo nel punto medesimo, fabbricato nella camera, ed alla presenza dell' imperadore medesimo. Per levare al principe ogni occasione di sospettare, il veleno gli fu presentato mentr' era a tavola, ove nulla si recava, che prima non fosse stato assaggiato. Gli fu data una bevanda calda quasi bollente, di cui si fece il saggio, perchè non conteneva veleno. Il principe la trovò troppo calda onde gli fu recata subito dell' acqua fresca per temperare la calda. In quella appunto il tradimento stava nascosto, imperciocchè quell' acqua, essendo av-

velenata, appena Britannico prese a berla, che cadde morto, avendo in un momento perduto col respiro ogni altro segno di vita.

Ottavia, ch'era presente a quella tragica scena cui Nerone per coprire il suo delitto, voleva persuadere essere quello un attacco di mal caduco, al quale diceva che Britannico era soggetto, si vide ridotta alla crudele necessità e alla dura politica di dover soffocare l'acerbo dolore, per non dar indizio di sospettare qualche tradimento in Nerone, e ad affettare tranquillo il volto, mentre aveva ripieno il cuore della più viva afflizione. Aveva ella in fatti ogni ragione di piangere un fratello, in cui vedeva estinguersi la illustre famiglia de' Claudi, e che aveva sempre considerato come l'estremo soccorso, da cui potesse sperare, un giorno la mutazione delle sue disgrazie. Nè, benchè i cattivi trattamenti, che si usavano, destassero in tutti la compassione, si trovavano però tra' suoi aderenti, la maggior parte timidi e privi di autorità, se non di quelli che porgevano al cielo de' voti inutili, mostravano desiderii impotenti, e poco si adoperavano per vedere cambiata la sua cattiva fortuna.

Anche per Agrippina fu un colpo mortale la perdita di Britannico; e siccome non ne

aveva avuto veruno interesse, rimase sorpresa in vederlo perito per la via di una perfidia sì orribile. Considerò quel delitto come un principio di parricidio, mescolò le sue lagrime con quelle di Ottavia, quando poterono essere in libertà di versarle senz'esser vedute; l'abbracciò con dimostrazioni di tenerezza, e le diede i più sensibili contrassegni d'un amore sincero, giacchè la conformità del loro destino faceva nascere nel cuor di Agrippina que' sentimenti d'umanità, de' quali per altre ragioni non avrebbe saputo far uso. Questo però non fu il solo dolore che la pugnesse; ma Poppea volendo acquistare la grazia di Nerone, le ne preparò ben'anche de' più cocenti. Essendosi Nerone disgustato di Attea, e liberato dalla schiavitù in cui tenuto lo aveva, non ebbe il tempo di godere della sua libertà, ma cadde in un' altra, anche più dura della precedente, innamorandosi di Sabina Poppea, la quale stabilì di sposare. E perchè l'autorità di Agrippina sua madre era un ostacolo insuperabile all'adempimento de' suoi disegni, si determinò di scuotere quel giogo troppo contrario alla sua libertà, facendo morire quella da cui aveva ricevuta la vita. Intorno a ciò da gran tempo si era adoperata Poppea, acciò finalmente si risolvesse; nè trovandosi

più Nerone in istato di nulla negarle, dopo d'avere addormentati tutti i rimorsi che potevano sorgere dal suo delitto, con cui colmava la misura, con ingratitudine orribile, con furore da barbaro, si bruttò con quell'esecrabile parricidio, togliendo la vita a quella che lo avea dato al mondo, e fatto essere imperadore. Il cielo permise, che quello fosse il giusto premio dato dal principe iniquo agli ambiziosi desiderii di quella imperadrice, che aveva commesse tante colpe a solo fine di far salire sul trono un figliuolo disumanato; e volle insegnare a' padri ad essere più moderati ne' disegni che formano per l'ingrandimento de' loro figliuoli; ed a sperare più dolci frutti dalla buona educazione, e dagli esempli virtuosi, che debbono dar loro, anzi che dalla più sublime fortuna che loro possano procurare.

Ottavia era la sola vittima che rimaneva a sacrificarsi alla crudeltà di Nerone e alla gelosia di Poppea. Ma, siccome era cosa molto pericolosa il tentare con le strade della violenza di perdere una principessa da tutti amata, e la cui condotta non poteva essere da veruna parte attaccata, e siccome era poi anche difficile l'adoperare il veleno, senza che l'affare non si sapesse, l'imperadore aveva destinato di

esser egli stesso il carnefice della propria moglie, strozzandola con le stesse sue mani segretamente; ma avendo sempre trovata qualche difficoltà, risolse finalmente di ripudiarla. Cotesto fu lo spediente suggeritogli dai suoi adulatori, i quali, più amanti del loro interesse che dell' onor del padrone, altro non cercavano che di adulare le sue passioni per conservarsi nel suo favore. Tigellino fu il principale autore di quella faccenda. Aveva quell' insolente favorito guadagnato a tal segno il favor di Nerone, ch' era divenuto il compagno indivisibile dei suoi disordini, e spesse volte l' artefice ed il ministro. In possesso dell'affetto dell' imperatore, che s'era conservato con le compiacenze più infami, divenne sì ardito, che sfrontatamente insultava i più illustri dei Romani, i quali temevano il suo potere e la sua malizia. In tutta la persona dell' indegno Tigellino altro non si vedeva che un' aria di superbia brutale, che lo rendeva terribile a quei medesimi, dai quali poco prima non era stato conosciuto se non a cagione della sua viltà; ed accoppiando (*a*) la insolenza, che d' ordinario non va divisa dalla buona fortuna, alla rusticità ed asprezza prodotta sempre dalla educazione cat-

(*a*) Tacit., Annal 14.

tiva, ad altro non pensava, inebriato com'era del suo favore e di sue ricchezze, che a conservarsi per le strade le più abbominevoli in quell' alto grado in cui lo aveva collocato l' artificio e le scelleraggini. Siccome aveva un animo vile, mercenario e corrotto dalle più enormi iniquità, capace d' ogni sorta di colpe dalla lunga consuetudine rese a lui familiari, non ebbe difficoltà a mantenersi il credito con quelle sue vili e ree bassezze delle quali è solamente capace un uomo privo d'onore (5). Non accade pertanto maravigliarsi, se essendo egli tale quale or si dipinge, traendolo da originali molto fedeli, ispirasse a Nerone il disegno di ripudiare la onesta Ottavia per prendere in moglie la impudica Poppea. Si cercarono ragioni per legittimare il ripudio; e perchè la virtù della principessa non era mai stata soggetta a veruno benchè minuto sospetto, si ebbe ricorso al pretesto della sterilità, e fu detto che Nerone faceva divorzio perchè da lei non poteva aver successori all' imperio. Con quel fondamento la saggia imperatrice si separò dal marito sotto il colore di un ripudio legittimo. Per quello spetta alla di lei dote, ch' era l' imperio, le furono assegnati i beni della eredità di Plauto, e per sua abitazione la casa di Burro; il che fu attribuito a funesto augurio.

Con tutto ciò non era Poppea interamente contenta. La presenza di Ottavia dava noia alla sua ambizione; ed era quello un oggetto fastidioso il quale desiderava come cosa importante di vedere da sè lontano. Per ciò ottenere bisognava trovare nella principessa una colpa che meritasse il bando, ed era impossibile il poter rimproverarla di una che fosse vera. Tigellino, fecondo in artificii, e gran calunniatore, trovò molto debole quella difficoltà, e prese a suo carico il farla parere colpevole. Uno dei servi della principessa corrotto da quell'infame cortigiano si fece accusatore della padrona. L'accusò di essere innamorata di uno schiavo per nome Eucero, nato in Alessandria, e di sua professione suonatore di flauto. Sopra il fondamento di tale denunzia, da tutte le circostanze evidentemente sospetta di falsità, si pretese provare le prostituzioni della virtuosa Ottavia. Furono poste alla tortura le di lei serve, e per trarre loro di bocca false deposizioni furono poste in prospetto innanzi ai loro occhi gli stromenti dei supplizi più barbari, e più capaci d'intimorire. Si credè di averne ottenuto l'intento, quando si vide tradita la verità da alcune, che alla vista dei tormenti cessero spaventate. Ma se la forza e violenza dei tormenti, le minacce di Tigellino, la debolezza

del sesso e la presenza degli arrabbiati ministri di Nerone e della gelosia di Poppea, fecero sì, che alcune vacillassero nel loro dovere, e dicessero il falso, unico rimedio di porre il fine alle loro pene, incolpando la padrona di un errore di cui nessuno già la credeva capace, altre molte resero giustizia alla verità pubblicando e sostenendo in mezzo ai tormenti la innocenza della imperatrice, e facendo dei grandi elogi alla sua modestia, e mostrando che in esse era più forte la fedeltà di quello lo fosse il dolore che tolleravano per non corromperla. In questo modo la bugia restò smascherata con gran vergogna dei nimici di Ottavia, trionfò la verità, si scoprì l'artificio, e quella accusa ad altro non servì, che ad illustrare la virtù che si pretendeva annerire. Tigellino, ch'era l' inimico più forte di Ottavia, restò vergognosamente confuso da una di quelle serve ch' ebbe il coraggio d'insultare la svergonata arditezza di quell'infame calunniatore, al quale, avendola interrogata con quelle sue maniere bestiali, s'era pur vero che la sua padrona si fosse prostituita con Eucero, sonatore di flauto (*a*), seppe rispondere con modo generosamente sprezzante (6) che,

(*a*) Tacit., Annal. 14.

la parte del corpo di Ottavia, la quale poteva dirsi la meno netta, era però più pura e più casta di quello si fosse la di lui bocca. Fu quella una risposta capace di tanta mortificazione, che il vile Tigellino avrebbe dovuto sentirsi tutto coperto di confusione, se un cuore mal fatto com' era il suo fosse stato sensibile a tale rimprovero.

Nulladimeno con mostruosa ingiustizia, la innocenza verificata e riconosciuta, fu costretta soccombere sotto gli sforzi della calunnia confusa. Ottavia fu relegata nella Campania, ove le furono assegnate guardie, che la custodissero come se fosse una rea di lesa maestà di cui avessero a temersi i pericolosi maneggi. Non istette lungo tempo il popolo senza dimostrare quanto grande fosse la sua inclinazione verso la imperatrice così malamente trattata; non fu nè timido nè mutolo il di lui affetto, ma ad alte voci si dolse dell'ingiusto esilio. Si eccitò da ogni parte un mormorio universale mescolato di lamentazioni contro Nerone, e di collere contro Poppèa, cagione dell' esilio di Ottavia. Giunsero quelle grida sino alle orecchie dell' imperatore. Temè egli il furore del popolo, che nell' impeto dei primi suoi moti è tanto più da temersi, quanto più assomiglia un tor-

rente a cui non si trovano argini bastanti a sostenerne la piena. Nerone allora fingendo di esser pentito, la fece richiamare dal bando.

Ottavia comparve, e col ritorno di quella innocente bandita, Roma vide riempirsi di allegrezza e di gioia. Fu questa attestata dal poco rispetto che si ebbe per la nuova donna dell'imperatore, della quale furono gettate a terra le statue erette in suo onore, e rialzate quelle della imperatrice, coronate di fiori. Le di lei immagini furono condotte per tutte le strade e nei templi come in trionfo, e con la stessa venerazione usata da essi per quelle dei loro dii. Fu magnificamente lodato Nerone, perchè avesse pigliata la sua legittima sposa. Tornò su i volti di tutti la serenità fatta fuggire dall'esilio di Ottavia; d'altro non si parlò che di piaceri e divertimenti; ed in somma in quella universale allegrezza si videro tante dimostrazioni di giubilo, che sarebbesi detto, nel ritorno di Ottavia, aver ritrovato ciascheduno la sua fortuna.

Quella pubblica gioia non fu ad ogni modo feconda per la principessa d'altro che di dolorose conseguenze. La superba Poppea, più incollerita che mai per gli insulti statile fatti, e pel disprezzo ingiurioso a lei dimostrato con'averle atterrate le statue, avendo considerato, che quei

popolari trasporti avevano intimorito ed obbligato Nerone al ritorno di Ottavia, tenne per certo, che l' imperatore, temendo il capriccio del popolo, non si cambiasse finalmente di affetto, e lo riponesse di nuovo nell' abbandonata sua sposa. Dubitò poi molto più, che per acchetare tutt' i tumulti, non si risolvesse di sacrificar lei alla tranquillità e sicurezza dello stato, e però chiamò in suo soccorso tutti i suoi vezzi, e tutta la sua accortezza, per disporre Nerone a rimandare Ottavia in esilio. Andò a gettarsi ai suoi piedi, e con le lagrime agli occhi e con malinconico volto gli disse, essere causa di molto stupore che permettesse di violarsi la sua autorità con quella vile condiscendenza per li furori del popolo, i quali erano altrettanti trionfi, riportati da quella canaglia, sopra la sovrana possanza del principe ; non essersi mai veduto, che un imperatore cedesse alle furie di una moltitudine insolente, ai capricci della quale prostituiva la sua dignità, sopportando le ingiurie fatte ad una persona da lui onorata della sua tenerezza e della sua protezione; che quella sollevazione era un avviso di ciò che doveva temere in riguardo alla sua stessa persona; che il potere di Ottavia era molto maggiore di quanto ei poteva mai credere, e che ne aveva osservato

un indizio evidente nella ultima rivolta del popolo, a sedizione commosso, da cui aveva ricevuto la legge con esser egli sforzato a richiamare una persona da lui bandita. Ella seppe finalmente mettere così bene in mostra tante apparenti ragioni, che Nerone, immaginandosi che la sua gloria e la sua sicurezza chiedessero la morte di Ottavia, o piuttosto non vedendosi in istato di negar quella vittima alla gelosia di Poppea, dal cui amore era ammaliato, sottoscrisse la sentenza di morte di Ottavia. Si stabilì, che non sarebbe eseguita in Roma, per timore di qualche sollevazione, ma che si manderebbe di nuovo Ottavia in esilio, ove con maggiore facilità, senza strepito, si farebbe morire.

Tutta la difficoltà consisteva nel ritrovar qualche colpa da potersele imputare con apparenza di verità, imperocchè quella, di cui era stata accusata, non era punto credibile. Le deposizioni fatte dalle serve di Ottavia ne aveano già fatta vedere la falsità; e servivano di prova bastante della innocenza della loro padrona. Ma quand'anche non avesse avuto il suo favore quelle convincenti attestazioni, l'alta stima in cui si trovava, e la condotta sua irreprensibile, erano per lei testimoni ancor più gloriosi. Fu pertanto giudicato a proposito l'aggiugnere alla

colpa dell'adulterio, quella di aver voluto turbare lo stato, e procurare, che fosse accusata da qualcheduno, ch' essendo ne' maneggi potesse far credere, con volontaria confessione, ch' ella di lui avesse voluto servirsi per formarsi un partito, avendo tentato di guadagnarlo a spese del proprio onore. Per mettere in istato una calunnia sì orribile, e sostenerla sfrontatamente contro una principessa, la cui innocenza e modestia erano virtù conosciute e rispettate da tutti, bisognava certamente scegliere un uomo assai screditato, e anima la più vile; e si credè di averlo ritrovato in Aniceto, comandante delle galere del porto Nisseno, adoperato già per far morire Agrippina.

Non s'ingannò della scelta fattasi di quell' indegno ufficiale, il quale non poteva più ricusare di commettere altri delitti dopo d' essersi bruttato di uno spaventevole parricidio nella persona della imperatrice Agrippina. Nerone, avendolo fatto venire a sè, gli disse, non bastargli l'averlo salvato da' tradimenti della madre, ma che bisognava che lo liberasse anche dalle cattive intenzioni e dall' odio di sua consorte; che, per ciò fare, non aveva già a versare il suo sangue, nè a discendere a qualche altra violenza, ma che bastava lo dichiararsi per l' adultero di

Ottavia. Gli fece promessa di premi considerabili, e si protestò quello essere il servigio maggiore che rendere gli poteva; e per metterlo in istato di non averlo a negare, gli fece capire, che dopo d'avergli confidato un segreto sì grande, sarebbe stato costretto a dargli la morte acciò non avesse mai potuto rivelarlo a chiunque si fosse.

Aniceto, che più non era in grado di custodire un onore che aveva di già perduto per tante colpe, lasciò agevolmente impegnarsi in queste. Non istette in dubbio un solo momento per dare il suo assenso, sia che fosse stimolato dalla speranza de' premi, o dal timore delle minacce fattegli da Nerone, confessò di essere l'adultero di Ottavia in presenza degli amici dell'imperatore, o, per meglio dire, in presenza dei compagni delle sue colpe, tutta gente iniqua fatta raccogliersi a tal effetto. Quella impostura colmò la misura de' delitti di Aniceto, e delle disgrazie di Ottavia. Quella principessa fu ad un tempo istesso accusata, giudicata e condennata, non essendosi mai veduto processo più brevemente spedito. Tutt' i giudici si unirono in un solo parere; la confessione di Aniceto fu la prova che bastò a condannare la imperatrice; e sul fondamento di quella, Otta-

via restò giudicata adultera ed esiliata, come se quel giudizio avesse avuto per base gli attestati della più solida verità. Si esaminò la colpa di Aniceto, e fu relegato in Sardegna, ove, per mitigare i rigori di quel finto esilio, si procurò che nulla gli mancasse per tutto il tempo della sua vita.

Dopo il decreto emanato da quella scellerata adunanza, apertamente sospetta, poich'era composta di genti senza fede e senza onore, attaccate affatto a' voleri di Poppea e vendute alla passion di Nerone, furono dall'imperatore pubblicati i proditorii disegni formati contro di lui, e contro l'impero dalla sua sposa Ottavia, la quale non si era vergognata, diceva egli, di corrompere Aniceto, capitano delle galere, e di farlo compagno della sua ribellione a costo del proprio onore, mettendosi vilmente tra le sue braccia, per avere col di lui mezzo in suo servizio ed a' suoi bisogni pronta l'armata marittima. Ma a che serve mascherare col volto della verità la bugia, se quella stessa maschera ad altro per lo più non serve che ad iscoprirla? Le cautele che si prendono per nascondere la impostura, portano d'ordinario la luce nel mezzo di quelle tenebre tra le quali si voleva nasconderla. Nerone, volendo accrescer forza a quel pre-

teso adulterio di Ottavia, ebbe il coraggio di dire, che aveva abortito a fine di tener occulta allo sposo ed al pubblico la grave sua colpa; nè considerò, che quando la prima volta pensò di ripudiarla, non essendosi trovata dalla più ingegnosa malizia nella onesta principessa giusta materia di ripudio e divorzio, era stato costretto ricorrere al pretesto della di lei sterilità, che la rendeva impotente a dargli un erede; pretesto, che con sua somma vergogna distruggeva il rimprovero di quell' aborto.

In quanto spetta alla confessione fatta da Aniceto della sua colpa, la quale si produceva come una prova indubitata della reità di Ottavia, era cosa evidente non meritar ella veruna fede, e non essere da tenersi in conto veruno la confessione di quell' infame uffiziale. Sospetto doveva essere il testimonio d' un uomo bruttato di tante colpe, nè meritava di ammettersi per accusatore contro la principessa il carnefice di Agrippina. Ma qual altra giustizia poteva attendersi da un consiglio sì irregolare e sì appassionato, composto di cortigiani iniqui, dei voti dei quali era Nerone sicuro?

Nulladimeno empiamente sacrificata rimase la virtù sfortunata alla gelosia trionfante, e le colpe false ed immaginarie di Ottavia, furono

purgate con un tormento pur troppo vero e reale. La principessa infelice fu relegata nell'isola Pandataria, donde, così bandita, si meritò il grande ed il giusto compatimento di tutti i cuori romani. Si rammemorò l' esilio di Agrippina, e di sue sorelle; quello di Giulia figliuola di Augusto; ma tutti convennero nell' opinione, che le prime avevano trovato con che mitigare le loro pene colà ne' luoghi del loro esilio; che tutte erano state bandite per cagioni che avevano reso giusto il loro gastigo; che finalmente il tempo della loro relegazione era stato preceduto da molti giorni felici goduti in corte, i quali potevano contrapporsi alle loro disgrazie. Nulla di ciò si trovava, che potesse consolare Ottavia, o mitigare il dolore che si aveva del suo sbandeggiamento, poichè, senz' aver data veruna occasione a chi si sia di dolersi di lei, era crudelmente punita di un delitto sognato, l' essere accusata del quale era per la imperatrice un' ingiuria più sensibile della morte medesima.

Fu condotta al luogo dell' esilio, e le furono usati atti barbari, quali sarebbero stati indecenti ad una rea che fosse stata della feccia del popolo. Circondata continuamente da' centurioni e da' soldati, insolenti per loro natura e per

la libertà stata loro concessa dal principe, provava trattamenti crudeli, in contrassegno degli ordini dall' imperatore ricevuti.

Malgrado nulladimeno a quelle tante crudeltà ed ingiurie usate contro di lei, dalle quali poteva conghietturare l' ultima sua disgrazia, ed in cui poteva leggere il decreto sicuro della vicina sua morte, non ebbe Ottavia giammai la forza di risolversi a generosamente recarsela, col rinunciare ad una vita nudrita in tante amarezze. Giugneva ella appena al ventesimo anno della sua età (7), e poteva ancora sperare di godere de' giorni felici, se avesse avuto la sorte di sopravvivere a Nerone, ch'era la cagione da cui le era eccitata contro così furiosa tempesta. Secondo tutte le apparenze il di lui regno doveva essere breve, come suol essere quello de' re tiranni. E tanto più, quanto egli stesso fabbricavasi la propria rovina, menando una vita ugualmente infame per la mostruosità de' piaceri e per le orribili sue crudeltà.

Mancò però il tempo ad Ottavia di vedere quell' avventuroso cambiamento di sua fortuna, mentre, poco dopo di essere giunta al luogo del suo esilio, fu avvisata di dover pensare a morire. Non poté la saggia principessa ascoltare il fatale annunzio senza fremere. Si protestò, che in

qualità di moglie ripudiata da Nerone, non doveva essere più riputata sua moglie, e che avendo rinunciato a quel diritto, per cederlo a Poppea, bisognava lasciarla vivere, giacchè non intendeva turbare la felicità della sua rivale. Disse che si considerava solamente sorella del principe, e che come tale, non era in istato di opporsi alle mire di Poppea sua nimica. Invocò lo spirito di Germanico, da cui discendeva, e l'imperatore suo padre. Chiamò in suo soccorso quello di Agrippina, la quale, benchè l'avesse perseguitata, e fosse stata la cagione di sue disgrazie, l'aveva però meno crudelmente trattata. Ad ogni modo, tutti i dolori le lagrime ed i sospiri da lei gettati a nulla servirono per impietosire gli animi di coloro cui era stato appoggiato l'incarico della sua morte. La legarono, e le aprirono le vene; e perchè il sangue non usciva se non lentamente, ritenuto dal timor della morte impossessatosi della principessa, la cacciarono in un bagno, e la soffocarono, e con essa le bellezze, le grazie e le degne qualità della più onesta di tutte le imperatrici, che mai uscissero dal sangue dei Cesari (8).

Con la morte di Ottavia ebbe fine la gelosia di Poppea, ma non la sua crudeltà. Non con-

tenta di essersi fatta sacrificare quella vittima illustre, volle che le fosse anche recato l' illustre capo. Un oggetto di compassione, com' era quello, fu per lei un dolce spettacolo, e con esso consolò gli occhi suoi innamorati del sangue; e Roma vide tra le mani d' una infame lasciva la testa della più onorata principessa che mai abbia onorato l' impero. Il popolo udì con estremo dolore il fine infelice della sfortunata imperatrice, e versò un ampio tributo di lagrime le più sincere che si fossero mai vedute; ed erano ben dovute al merito eccelso di Ottavia, certamente degno di un assai migliore destino.

ANNOTAZIONI.

(1) Agrippina vantava per bisavolo Augusto, per avolo Agrippa, per padre Germanico e Claudio per isposo. Era sorella di Caligola, e fu madre di Nerone.

(2) Anzio fu in altri tempi una ricchissima e dilettevolissima città marittima, ed era la capitale dei Volsci. Vedevasi in essa un tempio magnifico dedicato alla Fortuna, la quale era la protettrice di quella città; onde Orazio nell' ode 35 del lib. 1, cantò:

O Diva gratum quae regis Antium ec.
O Dea, cui nobil tempio è in Anzio eretto ec.
Loreto Mattei.

Fu preso dai Romani, che ivi spedirono una colonia; ma quei popoli non potendo tollerare il giogo della servitù si ribellarono con infelice riuscita, poichè furono disfatti dal console Quinzio. Fu presa la città ed insieme tutti i loro vascelli, i quali condotti a Roma servirono con il legname delle prore a lavorarsi la tribuna delle ringhiere. Colà si spedì una seconda colonia, e fu quella la prima colonia romana. Quella città, a cagione della sua amenità, era la delizia dei romani; anzi Caligola, che secondo alcuni in essa era nato, pensava di trasferirvi la sede dell' imperio. Ivi Agrippina diede al mondo Nerone, e Poppea partorì la principessa Claudia. Oggi non è se non un castello fabbricato su le rovine dell' antica città dalla parte del mare da Roma a Napoli, ed è chiamato Nettuno.

(3) Passieno era un famoso oratore, il cui meri-

to fu premiato con due consolati e con una statua nella Giuliana Basilica. Sposò Agrippina essendo avanzato negli anni; si dice però essere stata la sua vecchiezza amabile. Aveva un umore gioviale, era pronto agli scherzi ed ai motti, ed allegro nelle conversazioni. Si regolò con tanto buona e delicata politica, che potè godere il favore di Tiberio e di Caligola a dispetto di tutte le difficoltà che si avevano di non urtare nel genio stravagante di quei due imperatori, e di non incorrere nella sfortuna di essere o odiati o sospetti. Tiberio medesimo, quantunque al punto maggior superbo, non si trovò offeso di certe sue libertadi, le quali non avrebbe forse tollerate in un altro. Si racconta che un giorno orando in senato alla presenza di quell' imperatore, parlasse prima ai senatori, e poi a Tiberio, così dicendo: *Patres Conscripti, et tu Caesar;* licenza molto pericolosa sotto un principe che ad altro non pensava che ad umiliare il senato, ed in un tempo in cui l' adulazione era tanto in uso. Fu ammirata fra le altre cose una straordinaria presenza di spirito, che lo trasse più di una fiata da certi pericoli nei quali ogni altro avrebbe fatto naufragio. N' ebbe certamente bisogno un giorno in cui Caligola, per imbrogliarlo, gli domandò con brusca cera se forse non aveva anch' egli una delle proprie sorelle per amante. Una domanda tanto ridicola, e ad un tempo tanto piena di fraude, avrebbe dovuto porre in confusione un uomo colto all' improviso, imperciocchè l' alternativa rendeva la risposta pericolosa e colpevole. Il negare era la stessa cosa che rinfacciare all' imperatore il suo incesto con la sorella Drusilla trattenuta da lui pubblicamente allora in sua casa. Il confessare, anche quando ciò fosse stato per compiacerlo, era un perder l' onore, farlo perdere alla sorella, gloriarsi di una colpa orribile e forse lavorarsi da sè stesso il processo. Passieno non si trovò punto imbrogliato, e scegliendo un mezzo termine molto prudente, rispose immediatamente a Ca-

ligola: *Non la ho per anche, o signore.* Passieno si dilettava dell' agricoltura oltre modo, e spesso andava a Tusculo, ove aveva dei giardini i quali faceva coltivare con diligenza. Si dice, che amasse un moro piantato in un bosco dedicato a Diana, che andasse tal volta a dormire sotto i suoi rami cui dava dei baci, e che innaffiava col vino.

(4) Callisto era stato schiavo di una persona privata, che lo aveva esposto in vendita come un rifiuto degli altri schiavi. La fortuna si prese piacere d' innalzar quell' uomo, e lo rese l' arbitro della vita di quello che lo aveva con tanto disprezzo venduto. Essendo stato ammesso tra' liberti di Caligola trovò il segreto di guadagnarsi l' affetto del principe e la confidenza di lui. Dal suo innalzamento divenne insolente e le vili sommessioni resegli da quelli che seguivano la sua fortnna servirono ad accrescere la sua insolenza. Si vedevano alla porta di quell' uomo vile tutte le persone qualificate di Roma, dalle quali era corteggiato, e che spesse volte ritornavano alle loro case dopo di aver mendicato per il corso di una intera mattina un momento di udienza senz' averla potuta ottenere. Seneca asserisce di avere vednto l' antico suo padrone di Callisto qualche volta fermo alla porta della casa dello scellerato ministro le intere giornate, e non essergli stato permesso di entrare con gli altri. Il medico Scribonio Largo gli dedicò una delle sue opere. Egli fu certamente molto potente alla corte, e forse a lui solo fu debitore Domizio Afro della vita che gli voleva far levare Caligola, principe che, volendo essere stimato il più eloquente parlatore di tutto l' imperio, era geloso della eloquenza di Domizio. Caligola fu il suo accusatore, e lesse in pieno senato un lungo discorso da lui composto contro quell' oratore. Domizio, forse avvisatone da Callisto, lasciò il discorso dell' imperatore senza risposta; anzi al contrario altamente il lodò, e ne ammirò la eloquenza.

Con quella sommessione politica acchetò la collera del principe che lo elesse console in premio dell'avergli ceduta la gloria della eloquenza. Callisto ad ogni modo si lamentò dipoi con Caligola delle invettive pronunciate contro Domizio; ma il principe gli rispose, che un discorso così bello ben meritava che fosse dal senato ascoltato. Si crede che Callisto fosse uno di quelli che cospirarono contro la vita del loro signore. S' insinuò nel cuore di Claudio, facendogli credere di aver avuto ordine da Caligola di avvelenarlo, e che aveva sempre differito di ubbidirlo sotto vari pretesti.

(5) *Consulenti super Nerone, responderunt Chaldaei, fore ut imperaret, matremque occideret; Atque illa: Occidat, inquit, dum imperet.* Volendo sapere ciò che doveva avvenire di Nerone, ebbe dagli astronomi per risposta, che giugnerebbe ad essere imperatore, ma che ucciderebbe sua madre. Mi uccida, rispose, purchè sia imperatore.

(6) La pretesta era una veste solita portarsi dai figliuoli dei senatori sino alla età di diciasett' anni, tempo in cui prendevano la veste virile. A differenza di questa fu quella anche nominata veste puerile. Era ella orlata di porpora; ed insieme con quella portavano una spezie di scatola d' oro in forma di cuore che loro discendeva sopra lo stomaco nella quale si racchiudevano certe cose credute valere contro la invidia. Quei giovanetti così vestiti si chiamavano *Praetextati* dal nome della veste. Quel soprannome però fu loro dato per privilegio e per onore al giovane Papirio, per avere fatto vedere in una età non per anche matura contrassegni di prudenza soda in una occasione degna di riferirsi. Era permesso ai senatori di condurre in senato quei giovanetti per istruirli per tempo degl' interessi della repubblica. Il senatore Papirio condusse il suo un giorno in cui si doveva trattare un importante ne-

gozio. Non ritornò così tosto il giovanetto Papirio a casa, che la madre sua volle sapere ciò che si era fatto in senato. Egli non voleva parlare, e con la sua ostinazione istigò la curiosità della madre. Lo strinse ella talmente a dirle ciò che fatto si fosse, che Papirio, per liberarsi dalle materne insistenze, fu obbligato mentire, e dirle che si era consultato se fosse più conferente al ben pubblico, che una donna avesse due mariti, ovvero un marito due mogli; e che al giorno seguente si era rimessa la decisione. La madre credendo vera la ingegnosa bugia del figliuolo, radunò le principali dame di Roma, le quali dopo di essere state informate di ciò che si era fatto in senato, colà si rivolsero tutte infuriate, gridando ai senatori, che pensassero bene alla decisione che avevano a dare: e che ben bene eseminassero, che, poichè un marito era anche molto imbrogliato con una sola moglie, non era della loro prudenza il volere che ne prendesse due. I senatori, che nulla capivano da quel discorso, ch' era per loro un enigma, vollero averne la spiegazione. Dopo di averne saputo tutto il misterio, si posero a ridere della credulità delle dame, lodarono la prudenza di Papirio, il quale per non rivelare i segreti del senato aveva gabbato la madre con modo tanto piacevole, e con solenne decreto aggiunsero al giovanetto Papirio il soprannome di Pretestato.

(7) Sinuessa era una città del Lazio in cui erano dei bagni molto stimati per restituire il senno a quelli che perduto lo avessero, e per rendere anche feconde le femmine sterili. Il clima di quella città era temperato, e le di lei acque assai buone. Di essa parlando Plinio ha lasciato scritto: *Suessanae aquae sterilitatem foeminarum, et virorum insaniam abolere produntur.* Le acque di Sinuessa hanno la virtù di rendere feconde le femmine, e di guarire gli uomini dalla pazzia.

(8) Baja era una città molto deliziosa della Campania; ed in essa si trovavano dei bagni caldi, le acque dei quali si bevevano per piacere e per rimedio. Il territorio era fertilissimo, e nei contorni della città si vedevano in abbondanza palazzi magnifici e superbi giardini; ond' è che ivi concorrevano in copia i Romani. Orazio con un solo verso ne fece l' elogio:

Nullus in Orbe locus Bajis praelucet amoenis.
Epist., lib. 1, Epist. 1.

. . . . nel mondo tutto
Non è luogo più grato e più giocondo
Del bel sito di Baja.
Lodovico Dolce.

Anche Marziale ha detto di non saper degnamente lodare il merito di quella città:

Laudabo dignè non satis tamen, Bajas.
Epigram., lib. XI., Epig. 81.
Baja, ti loderò, ma non che basti.

Rovinata rimase dalla frequenza dei terremoti.

(9) *In mortem Centurioni ferrum distringenti, protendens uterum, ventrem feri, exclamavit.* Mentre il centurione strigneva il ferro per ucciderla, mostrandogli il ventre, *qui*, disse, *questo è il luogo che devi ferire; questo è reo di morte*; *in lui scaglia liberamente il tuo colpo.*

(10) Alcuni hanno detto, che per qualche tempo si sia sentito quasi il suono di varie trombe nelle colline allo intorno del luogo in cui Agrippina era stata uccisa, e dei gemiti come di chi piagnesse sul suo sepolcro.

(11) Dopo di aver data la morte a sua madre uscì il seguente distico fatto contro Nerone intorno al suo matricidio:

Quis negat Æneaè magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.

Chi non dirà sceso da Enea Nerone?
Il padre suo quel tolse, egli la madre.

Da molti autori cattolici è stato creduto che Nerone fosse l'anticristo. Altri poi hanno detto ch'egli doveva risuscitare per essere l'uomo del peccato. Altri finalmente han tenuto che Nerone fosse morto, ma che comparirebbe alla fine del mondo, per combattere contro il Figliuolo di Dio. Per vedere quanto erronea sia questa opinione basta leggere tra gli altri scrittori il cardinale Baronio nell'anno 70 dopo Gesù Cristo, ove descrive la vita e la morte dell'imperatore Nerone.

ALLA VITA DI OTTAVIA.

(1) Seneca ci ha lasciato di Claudio un ritratto molto coraggioso. Ha egli voluto vendicarsi del disgusto datogli da quell'imperadore, per averlo mandato in esilio.

(2) *Huic primum Nuptiarum dies loco funeris fuit.* Il giorno delle nozze fu il primo delle miserie di Ottavia.

(3) Era Locusta una famosa avvelenatrice, la quale con l'arte sua recò dei gran mali alla città di Roma, per cagione dei quali fu anche posta in prigione. Nerone la fece venir dalle Gallie per servirsene ad avvelenare il princide Britannico. Fu poi da Galba fatta morire.

(4) Attalo era stato re di Pergamo nell'Asia. Aveva possedute immense ricchezze, ed aveva le più preziose suppellettili, che fossero nel mondo. Morì senza figliuoli, e lasciò erede del regno e d'ogni altra cosa il popolo romano. A lui si attribuisce la invenzione di lavorare i tappeti. Quello di cui si parla fu il terzo che portasse quel nome, ed ebbe il soprannome di Filopatore.

(5) Soffonio Tigellino, dai suoi vizi e dalle sue scelleraggini reso estremamente odioso, si mantenne in credito anche sotto il regno di Galba, contro le grida del popolo, che lo voleva condannato a morte. Ottone fu quello che per guadagnarsi l'amor de' Romani, lor promise la di lui vita. Era Tigellino in quel tempo a Sinuessa, e quando la sentenza gli fu annunziata, stava attualmente commettendo un delitto, che solo bastava per farlo giustamente levare dal mondo. Quell'uomo scellerato ed infame ebbe il coraggio di prevenire la morte, tagliandosi da sè medesimo con un rasoio le vie del respiro.

(6) *Ex quibus una, istanti Tigellino, castiora esse muliebria Octaviae, quam os ejus, respondit.*

(7) *Ac puella vicesimo aetatis anno, inter centuriones et milites praesagio malorum jam a vita exempta, nondum tamen morte acquiescebat.* Tacit. Giunta appena alla età di vent'anni, benchè in mezzo ai centurioni e soldati che la circondavano, mal sicura della sua vita, non sapeva disporsi a morire.

(8) Morì la principessa infelice il giorno undecimo del mese di giugno; e sei anni dopo, nel medesimo giorno, Nerone con le sue stesse mani si uccise.

FINE DEL TOMO TERZO.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

1.° Quest'Opera sarà divisa in 9 volumi di pagine 160 per cadauno, in 16° grande, al prezzo fissato di Austr. lire Una pari ad Ital. lire —:87, compreso coperta e legatura.

2.° Entro il mese di Ottobre venturo uscirà il primo volume, 50 giorni dopo il secondo, indi uno ogni mese.

3.° Si concederà la 13.a copia *gratis* a chiunque procaccerà 12 soci garentiti o prenderà 12 copie in una sola volta.

4.° Le associazioni in Venezia si ricevono dall'editore Giuseppe Antonelli, librajo-tipografo e calcografo, al suo stabilimento in Palazzo *Lezze*, s. Marziale, N.° 3257, al suo negozio sotto le procurative vecchie s. Marco, n.° 126, da tutti i distributori del presente, e nelle altre città dai principali libraj ed uffizi postali.